Generale Goffredo Canino

LA REGOLA

Fondamenti etici e normativi della condizione militare

RIVISTA MILITARE

CURRICULUM DEL GENERALE GOFFREDO CANINO

Il Generale Goffredo Canino è nato il 25 luglio 1931 a Riva di Trento. Ha conseguito la maturità classica nel 1950 e nello stesso anno ha intrapreso la carriera militare frequentando l'Accademia Militare di Modena, dalla quale è uscito Sottotenente di Fanteria nel 1952.

Dopo il Corso di Applicazione d'Arma è assegnato al 114° Reggimento Fanteria «Mantova» in Gorizia.

Gli studi militari svolti lungo tutto l'arco della carriera comprendono un corso di preparazione tecnica presso il Servizio Tecnico di Artiglieria, i Corsi di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia, il Corso Stati Maggiori Interforze presso la Scuola di Guerra Aerea di Firenze e il Corso Superiore di Stato Maggiore della Scuola di Guerra dell'Esercito Spagnolo di Madrid.

L'attività di comando del Generale Canino è particolarmente intensa. Dopo un breve periodo come Comandante di Plotone presso il 114° Reggimento in Gorizia, con il grado di Tenente viene nominato Comandante di Compagnia in sede vacante. Dal 1957 al 1959 comanda il Plotone Allievi presso l'Accademia Militare di Modena, dove è anche Istruttore di Armi e Insegnante aggiunto di Storia Militare. Comanda la Compagnia fucilieri presso il 59° Reggimento Fanteria «Calabria» di Palmanova. Nel 1970 comanda il 1° Battaglione dell'82° Reggimento Fanteria «Torino» a Trieste. Nel 1974 è Comandante dello stesso Reggimento e nel 1979, promosso Generale, comanda prima la Brigata Meccanizzata «Legnano» in Bergamo e, dal 1983 al 1984, la Divisione Meccanizzata «Folgore» in Treviso. Subito dopo è Vice Comandante della Regione Militare Centrale in Roma. Nel 1987 assume il comando della Regione Militare Tosco-Emiliana in Firenze.

I periodi di servizio di Stato Maggiore comprendono vari incarichi assolti presso le Grandi Unità come Ufficiale Addetto all'Addestramento e alle Operazioni della Divisione «Mantova» in Udine (1961), del 3° Corpo d'Armata in Milano (1965) e presso l'Accademia Militare di Modena, come Capo di Stato Maggiore dal 1971 al 1974.

Presso lo Stato Maggiore dell'Esercito in Roma è stato Addetto alla Sezione Piani dell'Ufficio Operazioni (1967-1970), Capo Ufficio Affari Generali (1975-1979) e Capo del I Reparto (1981-1983).

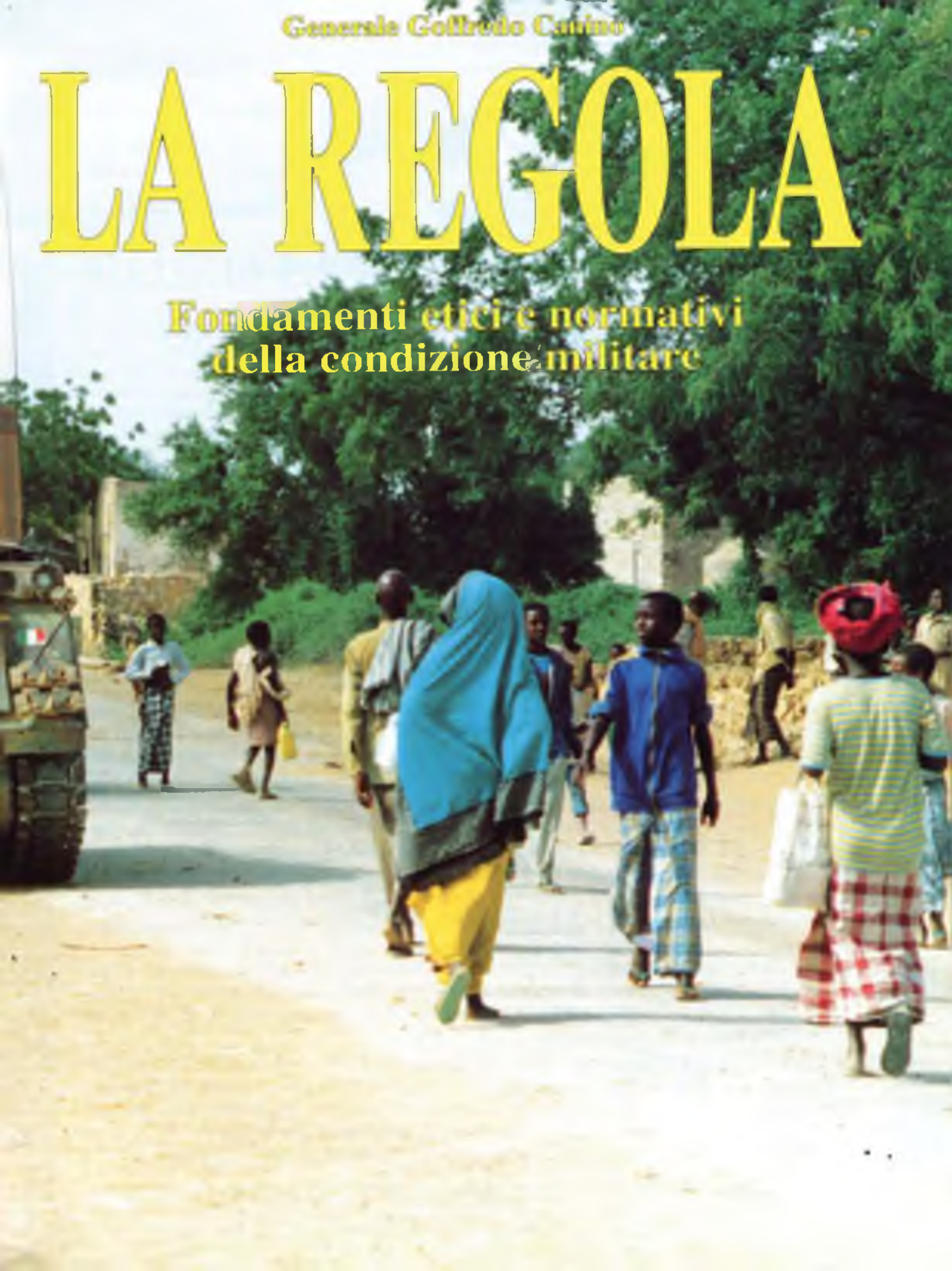
Dal 1985 al 1987 è stato Direttore Generale per gli Ufficiali dell'Esercito.

Dal 1° aprile 1990 al 22 ottobre 1993 è stato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Generale Goffredo Canino

LA REGOLA

Fondamenti etici e normativi della condizione militare



PREMESSA

Qualsiasi struttura organizzativa, per grande o piccola che sia, è sempre formata dalle stesse componenti: **risorse materiali e finanziarie; risorse umane; procedure di funzionamento; obiettivi da conseguire.**

Quattro fattori essenziali ed interdipendenti che rivestono identica importanza per la vita ed il successo dell'impresa.

Le Forze Armate, assimilabili ad un'azienda di colossali dimensioni, non fanno eccezione ed infatti sono costituite da: **compiti; uomini; mezzi; regole (intese sia come procedure di funzionamento del sistema sia come norme di comportamento del personale).** Tra i quattro elementi non ha alcun senso cercare una priorità che non potrebbe essere che illusoria, giacché sarebbe come voler stabilire il primato di un organo su un altro, quando ciascuno è essenziale per vivere. Gli uomini sono dunque il cuore ed il cervello dell'Esercito; i mezzi i muscoli; la Regola i nervi ed i tendini; i compiti la ragione che ne giustifica l'esistenza.

La Regola, però, è forse l'aspetto che meglio caratterizza ed identifica la struttura militare rispetto a qualsiasi altro tipo di organizzazione. **L'elemento che fa la differenza.**

Inoltre, è probabilmente l'aspetto meno conosciuto della «dimensione sicurezza» e, come tale, spesso anche il più criticato. Oltre tutto, in Italia, le regole non hanno mai riscosso soverchia popolarità.

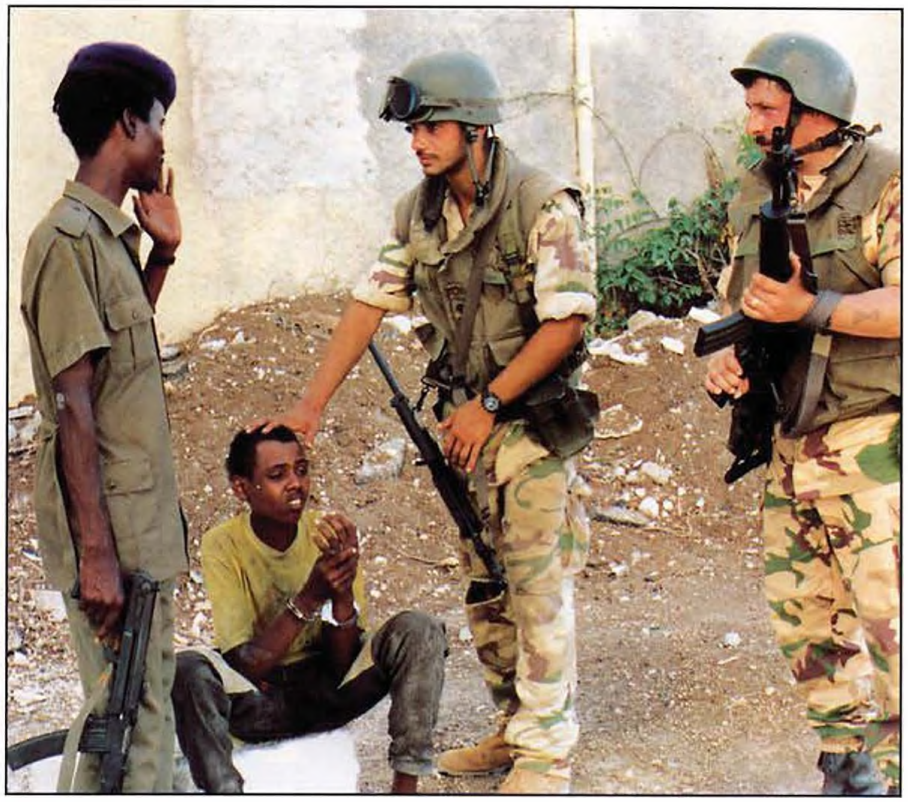
Uno studio organico sull'Esercito può quindi dirsi completo solo quando venga approfondito questo argomento, anche perché quello della «Regola» in senso lato è oggi diventato argomento di «moda» e l'esigenza di individuare nuove ed efficaci «regole» del gioco è divenuta esigenza primaria ed universalmente accettata. L'Esercito, d'altronde, è parte integrante della società. Se vi sono tensioni e situazioni di crisi nell'ambito civile, è probabile che problemi simili esistano nelle Forze Armate. Per risolverli bisognerà però trovare il coraggio di mettere a nudo vizi e storture. Quali che essi siano; anche a costo di apparire impopolari nelle tesi e di rendersi invisi a qualcuno nelle soluzioni.

Dalla nascita degli Eserciti, le numerose trasformazioni che sono andate ad incidere il tessuto militare hanno soprattutto interessato la sfera dei rapporti tra datore di lavoro (lo Stato) e le maestranze (l'Esercito), piuttosto che quella delle relazioni interne. Non sono però cambiati in modo sostanziale i compiti, sempre riconducibili alla difesa della Patria.

Tutte le altre funzioni di cui parleremo — e che peraltro sono sempre esistite — sono accessorie e complementari. E siccome il termine Patria è comprensivo di persone, terre ed Istituzioni, all'interno di tale supremo concetto trovano spazio molte idee di rango minore. C'è posto per gli **interessi nazionali e collettivi, per la sicurezza interna ed esterna, per la lotta al narcotraffico** ed anche per **un'estensione** a

Gli uomini sono il cuore ed il cervello dell'Esercito; i mezzi i muscoli; la Regola i nervi ed i tendini; i compiti la ragione che ne giustifica l'esistenza.

Nel quadro dell'operazione «Vespri Siciliani» i soldati realizzano un capillare controllo del territorio.



Nel corso dell'operazione «Ibis» la repressione del banditismo è stata gestita con il supporto della ricostituita polizia somala.

Il soldato ha il dovere di morire per assolvere il compito assegnato e può arrendersi solo quando ha dato fondo a tutte le possibilità di colpire il nemico.

livello sovrannazionale dei problemi della difesa. Qualsiasi valutazione della realtà militare deve dunque partire da un tale asserto: il **compito fondamentale degli Eserciti è la difesa della Patria.**

Prima del '700 la Patria era una dinastia. Poi, per altri due secoli, fu ancora un monarca, assurto a simbolo dello Stato. Poi la Patria è andata identificandosi con il popolo sovrano. Ma di fatto, per quello che riguarda la sfera degli obblighi dei militari, poco è cambiato.

Una tale constatazione è fondamentale.

Gli Stati, infatti, **da sempre affidano la difesa armata della propria integrità nazionale e dei suoi valori fondamentali a specifiche organizzazioni.**

Tali valori possono, in una certa misura, modificarsi con il mutare dei costumi, ma — almeno nelle Nazioni democratiche — essi comprenderanno sempre l'indipendenza e la libertà del Paese, la difesa degli interessi della collettività, la tutela della pace e del progresso civile, la protezione degli interessi nazionali.

E siccome quello in esame è il bene più prezioso di un Paese (la libertà), l'organizzazione preposta alla sua protezione non può che possedere caratteristiche peculiari ed atipiche. Tra le altre: delle **strutture assolutamente efficienti, personale preparato, uomini affidabili, risorse economiche sufficienti** e, non ultimo, il **consenso sincero del Paese.**

Come si vede, è già moltissimo quello che sarebbe necessario per edificare un Esercito in linea con i compiti.

All'Esercito italiano ben poche di queste risorse sono state concesse in modo adeguato nella storia. **Ma non basta.**

Le norme

Lo Stato, per essere certo oltre ogni ragionevole dubbio del comportamento degli uomini che ha armato, sancisce regole vincolanti di controllo. **Norme indispensabili per obbligare** — se del caso in modo coatto **— il gruppo ed il singolo ad impiegare legittimamente la forza e ad operare anche in caso di crisi morale.** Non per nulla il soldato ha il **dovere** di morire per assolvere il compito assegnato e può arrendersi solo quando ha dato fondo a tutte le possibilità di **colpire** il nemico. Non a caso i militari assumono l'obbligo di obbedire alle regole «giurando» solennemente. Chi «viola» le norme imposte dallo Stato, commette la peggiore delle colpe: il **tradimento** e diviene spergiuro, cioè **l'essere spregevole** per antonomasia.

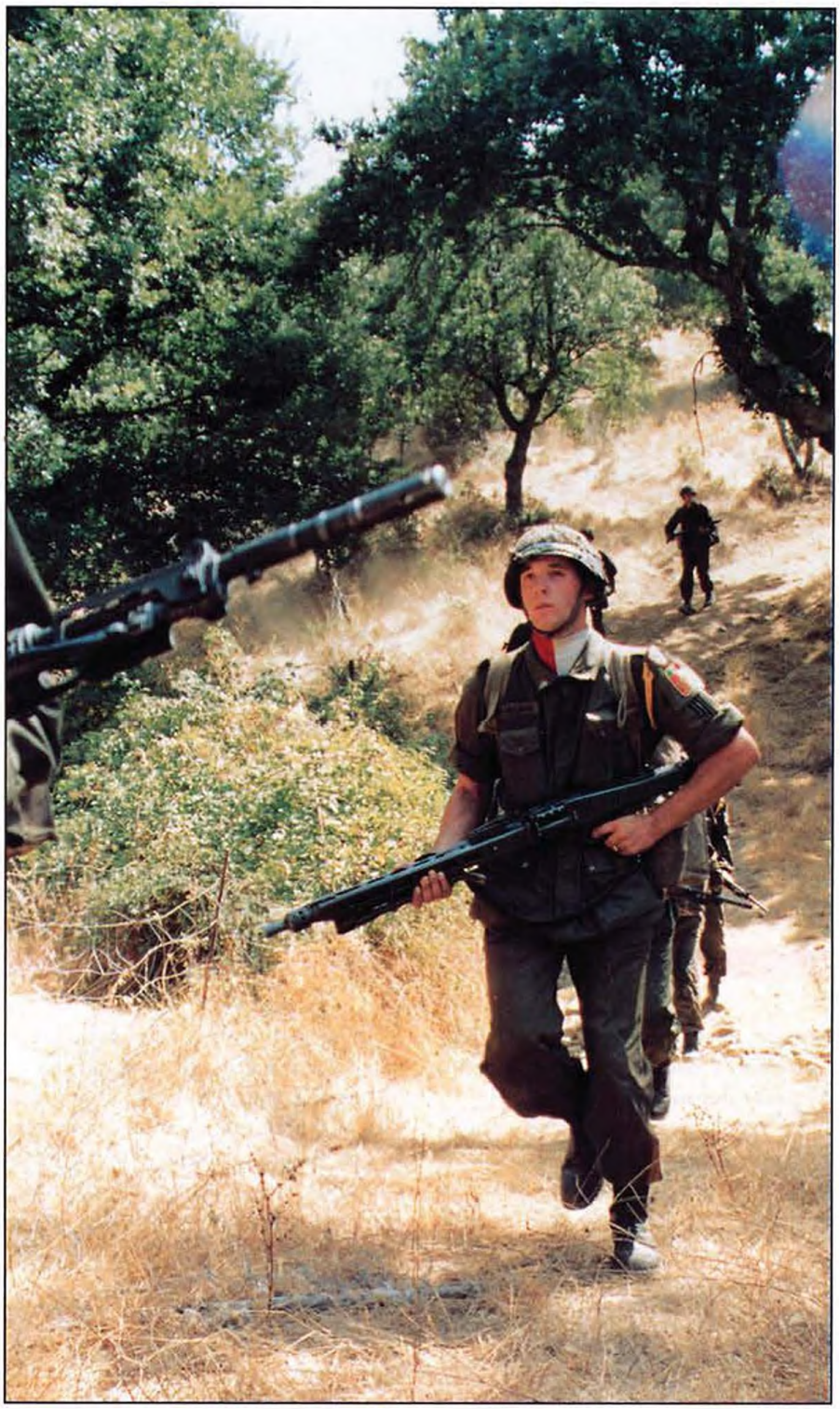
A nessun altro essere viene a tal punto «vincolata» la propria sfera di individualità. Ma la cosa è ovvia, giacché il soldato ha giurato di servire lo Stato sino all'estremo sacrificio. **Ma non basta ancora.**

L'etica peculiare

Negli Eserciti, tutto è strumentale al compito che, come abbiamo visto, è la difesa dello Stato. La funzione svolta dalle norme regolamentari è allora quella di garantire un funzionamento efficace delle forze militari al fine di ottimizzare il servizio reso alla Nazione. Ma le regole, intese come norme gelide ed asettiche, diventano inutili quando il **rischio,** o anche solo lo sforzo richiesto, viene percepito come eccessivo dagli uomini che costituiscono l'Esercito. Quante missioni sono fallite perché i gregari non credevano nel Capo.

Oltre a ciò, vi sono modi diversi di applicare norme identiche di tipo vincolativo. Ad un estremo c'è lo **sciopero bianco,** che fa diventare la Regola pura burocrazia e blocca il

L'esercitazione «Forza Paris» ha comportato una intensa attività di pattugliamento.



sistema; all'altro l'**intima adesione spirituale,** che rende la norma «**habitus**» mentale ed interiorizzata disciplina di comportamento, producendo il miglior rendimento.

Ed un «vero» soldato non può che appartenere a questa seconda casistica.

Perché ciò sia possibile è però necessario che gli «uomini d'armi» siano legati da un'etica peculiare.

Un insieme di principi: **senso dell'onore** e **del dovere; fedeltà alle Istituzioni, spirito di servizio; coraggio; imparzialità; cameratismo; amore per la giustizia; altruismo,** superiori alla sfera individuale, idonei a coagulare il pensiero e a costituire supporto spirituale dell'organizzazione.

In sostanza, gli Eserciti non hanno, in fondo, valori fondamentali propri, in quanto mutuano e fanno propri quelli delle società che li esprimono e che sono chiamati a difendere.

Possiedono però taluni valori di sostegno che storicamente gli appartengono: **onore militare senso del dovere, coraggio,** ecc., che si traducono in un'etica professionale del tutto atipica. Un'etica che pone a presupposto delle capacità necessarie per esprimere in modo adeguato il «servizio di sicurezza», tanto una preparazione di altissimo livello, acquisita con l'addestramento e l'esperienza, quanto la fede motivazionale nei principi dell' «essere militare».

La Regola

Nel complesso, tutto ciò, **norme ed etica peculiari,** altro non sono se non la **regola militare** — o almeno quella che in prima approssimazione possiamo intendere per regola militare — che nel caratterizzare, definire e distinguere una professione — per l'appunto quella militare — ed un'Istituzione: le Forze

Gli Eserciti non hanno valori fondamentali propri, in quanto mutuano e fanno propri quelli delle società che li esprimono e che sono chiamati a difendere.

Possiedono però taluni valori di sostegno che storicamente gli appartengono: onore militare, senso del dovere, coraggio.

Il principale compito assegnato al nostro contingente in Mozambico è la sorveglianza del «corridoio di Beira».

Se il militare è categoria a cui è richiesto di più come obblighi e sacrifici, a cui la collettività può ordinare di andare a battersi per salvaguardarla, ebbene sembrerebbe logico attendersi che questo stesso militare venisse poi gratificato dalla Nazione, materialmente e moralmente.

Armate, costituiscono per la società garanzia di dedizione senza riserva da parte dei militari.

La regola però, non deve neppure essere confusa con un onere irragionevole da portare. Il militare opera nel solo interesse della società e per questo la società impone norme di comportamento severe e una regola di comportamento intransigente. Tutto ciò, senza una contropartita — che potrebbe essere morale o materiale od entrambe le tipologie — sarebbe assolutamente inaccettabile.

La stessa Nazione, che impone al soldato una regola tanto vincolante, dovrebbe allora, in qualche modo, esprimergli palesemente la propria riconoscenza, prima di tutto attribuendogli un ruolo congruo con i doveri e legittimato dal consenso.

In altri termini, se il militare è categoria cui è richiesto di più come obblighi e sacrifici, a cui la collettività può ordinare di andare a battersi per salvaguardarla, ebbene sembrerebbe logico attendersi che questo stesso militare venisse poi gratificato dalla Nazione, materialmente e moralmente.

A questo punto non può non destare stupore il constatare i brillanti risultati conseguiti dai nostri uomini con le stellette nelle missioni di pace e sul territorio nazionale nella lotta alla criminalità. Gente poco considerata, spesso offesa, equipaggiata in modo insufficiente, pagata meno dei colleghi stranieri che, nonostante tutto, opera al meglio, nell'interesse di un popolo che si ricorda dei militari solo per criticarli. Anche questo è un mistero.

LA REGOLA NELLE ISTITUZIONI MILITARI: SIGNIFICATO E GENESI DELLA REGOLA

Funzioni istituzionali

L'organizzazione militare, per complessità di scopi e potenzialità intrinseche, si colloca tra le strutture polifunzionali: in ciò idonea a realizzare anche una pluralità di fini. Basti pensare alla funzione socializzante svolta a favore dei giovani o ai soccorsi umanitari.

Fino ad un'epoca relativamente recente, gli Eserciti sono stati, comunque, deputati al fine essenziale di **organizzare ed impiegare la «violenza legittima»** dello Stato. D'altronde, il ruolo centrale riconosciuto alle Istituzioni militari nello Stato e l'adesione assoluta dei cittadini alle regole di subordinazione degli interessi del singolo a quelli supremi della Patria, non rendevano necessario meglio dettagliare o precisare altre funzioni collaterali con norme giuridiche. L'Esercito italiano ha, ad esempio, preso parte, nel passato, a missioni di polizia internazionale in Cina, ad operazioni umanitarie in Albania, ad attività di soccorso alle popolazioni colpite da calamità. Ancora, ha svolto azioni di repressione del banditismo, di concorso all'ordine pubblico, di tutela degli interessi nazionali all'estero.

Dal 1860 fino alla seconda guerra mondiale, le Unità italiane sono state impiegate in decine di operazioni di «pace», senza che tali impieghi avessero bisogno di trovare sanzione in specifiche leggi dello Stato.

Il problema delle funzioni militari ha assunto, invece, in epoche recenti, ampiezza sempre maggiore, in relazione al moltiplicarsi delle istanze sociali e politiche.

Ne è scaturita immediata l'esigenza di garantire alle Forze militari una capacità d'intervento adeguata

L'operazione «Airone» in Curdistan ha visto l'instaurarsi di rapporti di fiducia e cordialità con la popolazione locale.

ai complessi compiti, interni ed internazionali, in cui potrebbero essere coinvolte.

Allo stato attuale, nell'ordinamento italiano, i **compiti generali** (1) si concretano nel mandato di **difendere il Paese** e di **concorrere alla salvaguardia delle libere Istituzioni** ed al **soccorso della popolazione** in caso di pubbliche calamità.

La natura e l'estensione delle funzioni sono però connesse all'evoluzione della storia e danno luogo ad un processo di ricerca dei campi e delle attività nei quali le Forze Armate potrebbero sviluppare le loro potenzialità, in aderenza ai mutati bisogni della società nazionale. Talché i compiti accennati sembrano ora riduttivi.

Il concetto di sicurezza si è infatti ampliato, sino ad assurgere ad un ambito globale, modulato su un ventaglio di minacce e di rischi alla integrità nazionale, che possono spaziare **dall'aggressione armata ai conflitti limitati, al traffico internazionale degli stupefacenti, all'«invasione» migratoria senza regole ed incontrollata,** per coniugarsi strettamente con quelli di **ordine interno** che, quando accedono a livelli incontrollati di criminalità organizzata, costituiscono una insostenibile ed inaccettabile violazione della stabilità nazionale.

Si tratta di missioni solo parzialmente riconducibili alle «operazioni di pace» del passato, quanto meno perché richiedono maggiori capacità, quindi addestramento e mezzi specifici.

Ben diverse sono, infatti, le qualità professionali necessarie per operare in concorso alle Forze di Polizia in Calabria, rispetto a quelle richieste per contrastare il brigantaggio centotrenta anni or sono.

Uguale è il discorso delle missioni di pace in Kurdistan, Somalia e Mozambico, lontanissime dall'intervento del 1900 in Cina per reprimere la rivolta dei Boxer.

L'impiego legittimo della forza può ora essere espresso in situazioni conflittuali non tradizionali, ma può anche tradursi in altre forme d'impiego, in cui la forza rimane allo stadio potenziale, mentre diventano primarie le azioni di sicurezza, se non addirittura quelle umanitarie di soccorso.

In sostanza, l'uso legittimo della forza può ora essere espresso in situazioni conflittuali non tradizionali, ma può anche tradursi in altre forme d'impiego, in cui la forza rimane allo stadio potenziale, mentre diventano primarie le azioni di sicurezza, se non addirittura quelle umanitarie di soccorso.

Tutto ciò chiede, evidentemente, una «nuova coscienza pubblica» nell'approccio e nella soluzione dei problemi militari.

È proprio in questo variegato «sistema di sicurezza dello Stato» che si radicano e si rinnovano le ragioni della legittimazione dello strumento militare.

Ma è anche da questo variegato contesto che nasce, prepotentemente, l'esigenza di una Regola semplice, chiara, stringente e scevra da qualsiasi fraintendimento, più o meno intrigante o deviante.

Del resto, se il Nuovo Modello di Difesa prevede, tra i compiti da affidare alle Forze Armate, la tutela degli interessi nazionali e la difesa della pace anche fuori dei confini, allora non è pensabile che per inviare contingenti militari in Africa sia necessario promulgare appositi decreti legge che sanciscano, di volta in volta, norme diverse, spesso poco note, quasi sempre insufficienti perché assunte sotto la spinta dell'emergenza.

Genesi della Regola

Come abbiamo visto in sede di premessa, la Regola ha due sfere

Il comportamento mantenuto dai nostri soldati nel fornire aiuti alla popolazione albanese con l'operazione «Pellicano» è stato caratterizzato da una profonda solidarietà.

Risorse carenti determinano, immediatamente e quasi a cascata, insufficienza dell'organizzazione, inefficacia nell'assolvimento dei compiti e, di conseguenza, inadeguatezza del ruolo svolto.

applicative:
- **una interna,** relativa alle procedure di comportamento del militare nei confronti delle strutture;
- **una esterna,** connessa alle relazioni tra il militare ed il «datore di lavoro» (lo Stato).

Vale il viceversa. Cioè la Regola **deve** anche riferirsi alle relazioni che la società deve intrattenere con il militare. Ivi compresi i reciproci rispettivi doveri. Ma dove nasce la Regola?

Nel macrocosmo degli ordinamenti statali, le Istituzioni militari occupano, quale «estremo baluardo», una posizione del tutto peculiare. Non per niente, si riconoscono nella massima Autorità: il Presidente della Repubblica, che ne garantisce l'indipendenza dai partiti. **Peraltro «peculiare» non significa di per sé centrale.**

Le «coordinate» di questa posizione sono espressione della loro collocazione rispetto a quattro «punti cardinali» del macrocosmo Stato:
- il **ruolo,** nel contesto della politica generale;
- i **compiti** assegnati per assolvere la funzione principale di sicurezza;
- l'**organizzazione** necessaria per risultare efficiente ed efficace rispetto ai compiti assegnati;
- le **risorse** indispensabili.

Uno sfasamento rispetto ad uno qualsiasi dei quattro punti cardinali provocherebbe un corrispondente spostamento in positivo o in negativo dell'Istituzione nel macrocosmo statuale.

Per uscire di metafora, è agevolmente comprensibile, ad esempio, che risorse carenti determinino, immediatamente e quasi a cascata, insufficienza dell'organizzazione, inefficacia nell'assolvimento dei compiti e, di conseguenza, inadeguatezza del ruolo svolto. Ma parlando di **risorse** necessarie, non bisogna riferirsi solo a quelle finanziarie: quest'ultime sono uno dei mezzi e, tutto sommato, anche il più ambiguo, perché il meno caratterizzato sotto il profilo dei fini istituzionali. Occorre invece estendere lo sguardo alle **risorse «umane»,** a quelle **«materiali»** (i mezzi e le infrastrutture) e, infine, a quelle **«giuridiche»,** che lo Stato precostituisce e preordina per le proprie Istituzioni militari.

Tralasciando le altre due e puntando lo sguardo sulla terza, sono proprio le **risorse «giuridiche»,** nel loro insieme, che, con i valori ed i principi dell'etica militare, costituiscono la **Regola.**

La **Regola**, allora, nella sua essenza, altro non è se non lo speciale **Corpo normativo che, nel precisare i connotati della condizione militare, assicura l'esistenza e disciplina il funzionamento e l'impiego delle Forze Armate.**

Corpo normativo che si fonda su:
- «norme» e «principi» generali, discendenti dal ruolo, dai compiti e dall'organizzazione;
- «norme» e «principi» particolari, che attengono agli uomini, ai mezzi ed alle infrastrutture.

I primi, quelli generali, presiedono al funzionamento delle Istituzioni militari; i secondi, quelli particolari, informano gli atteggiamenti ed i comportamenti dei singoli e delle unità.

Contenuti del Corpo normativo

Da quanto sinora detto, consegue che le «posizioni» introdotte: **ruolo, compiti, organizzazione** e **risorse,** rappresentano anche le «fonti» della Regola. In relazione alla loro definizione o alla loro trasformazione dovrà essere definito e, se del caso, modificato il connesso «Corpus normativo».

In Somalia i nostri soldati hanno effettuato numerosissime azioni di rastrellamento e sequestrato ingenti quantitativi di armi detenute illegalmente.

Sino a ieri l'Italia disponeva di un Esercito sostanzialmente numeroso, orientato ad un conflitto generale, ma che non sapeva come impiegare «in pace». Oggi, invece, che le numerose emergenze in atto imporrebbero un Esercito numeroso, sembra molto più orientata a farne completamente a meno.

Ruolo

Sino ad alcuni anni fa, il ruolo delle Forze Armate, nel contesto della politica generale italiana, traeva i suoi principi ispiratori, essenzialmente, dalla Costituzione e dai due fondamentali trattati internazionali, che hanno segnato l'adesione, nel dopoguerra, all'ONU ed alla NATO.

Per quasi 45 anni il rifiuto costituzionale della guerra, quale strumento per dirimere le controversie internazionali, e la partecipazione ininterrotta al sistema di sicurezza atlantico sono apparsi come fonti, più che pregnanti, per l'individuazione del ruolo delle Forze Armate italiane. Tant'è che non si è mai sentito il bisogno di precisarlo in termini operativi più stringenti e vincolanti. Ciò, forse, perché l'Italia, nel contesto atlantico, ha scelto ed esercitato più la funzione di **membro leale**, che quella di **partner influente** e determinante, paga, come è sempre stata, di potersi riparare sotto «l'ombrello comune». Il fatto, poi, che l'equilibrio bipolare e la deterrenza nucleare abbiano trasformato la minaccia, incombente ed immanente, in situazione potenziale mai consumatasi in effettivo scontro, lungi dal contraddire l'atteggiamento politico italiano, è stato addirittura decisivo nella determinazione di non impegnare eccessive risorse nello sforzo di rendere lo strumento qualitativamente efficace per un conflitto considerato molto eventuale.

Ma la situazione, sostanzialmente tranquillizzante, ed il ridotto impegno finanziario per le spese militari — di sicuro molto inferiori a quelle dei nostri partner — non trovano più fondamento logico, dopo la dissoluzione del Patto di Varsavia ed il crollo del muro di Berlino. Forse, è diminuita la percezione di un rischio diretto ed immediato nei confronti dei Paesi Occidentali, ma la situazione geopolitica e geostrategica è in rapida evoluzione e sempre più pressanti e numerose stanno diventando le richieste di intervento dell'ONU alle Nazioni aderenti alla NATO. Sicché, mentre le Alleanze entrano in crisi d'identità, si sta passando ad una politica militare e ad una strategia di coalizioni militari multinazionali, selettive ed abbastanza spontanee, che si formano solo al momento del bisogno ed in difesa di precipui interessi o a tutela della pace, dove minacciata o solo insidiata. Da ciò scaturiscono il moltiplicarsi degli **impegni** e l'aumento vertiginoso dei **costi** di esercizio.

Sino a ieri l'Italia disponeva di un Esercito sostanzialmente numeroso, orientato ad un conflitto generale, ma che non sapeva come impiegare «in pace». Oggi, invece, che le numerose emergenze in atto imporrebbero un Esercito numeroso, sembra molto più orientata a farne completamente a meno.

La rottura dell'equilibrio, molto prossima anche se non aumentassero gli attuali impegni, significherebbe solo l'impossibilità di assolvere qualsiasi altro compito dovesse essere eventualmente affidato all'Esercito.

C'è da chiedersi perché, dunque, viene ancora rimandato il momento di stabilire, con precisione, quale politica militare l'Italia debba seguire ed a quale ruolo le Forze Armate debbano adempiere. Forse perché le forze politiche hanno timore di prendere in considerazione i costi, i rischi, il raggio di intervento — che non può essere smisurato — e, buon ultima, la durata complessiva di ciascun impegno, oltre, naturalmente, al numero di impegni contemporaneamente sopportabili.

Il controllo garantito dal contingente italiano nell'operazione «Ibis» contribuiva a tutelare la popolazione dalle diffuse attività di banditismo.

Da qualche anno, ormai, la difesa della pace nel mondo ha determinato interessi collettivi, interstatali, la cui tutela si esprime con nuovi compiti: dagli interventi umanitari, alle proiezioni di presenza, alle missioni di vigilanza, di mantenimento e di imposizione della stessa pace.

In sintesi, le forze politiche sembrano quasi aver timore di decidere quale ruolo debba essere attribuito alle Forze Armate.

Il popolo italiano, nel nuovo slancio al rinnovamento, dovrebbe trovare il tempo ed il coraggio per uscire da un'ambiguità che vede le Forze Armate assolvere un ruolo centrale per mole di impegni e di servizi resi alla Nazione, ma relegate e neglette ad un ruolo del tutto marginale per considerazione ed assegnazioni di risorse. Per la prima volta dalla fine della Guerra, è indispensabile uscire dall'equivoco.

A monte della definizione di qualsiasi tipo di Modello di Difesa, l'Italia deve però dare una risposta chiara ad una semplice domanda: **vuole o non vuole l'Esercito?**

Meglio sarebbe la negazione, infatti, che proseguire in questo lento e scoraggiante declino.

Compiti

La definizione del ruolo, oltretutto, è vincolante per delimitare esattamente anche i compiti da assegnare alle Forze Armate.

Nessuno può, infatti, ormai continuare a ritenere come effettivi compiti per le Forze Armate, quelli indicati dalla nota «Legge sui principi» e che si possono riassumere nella «direttiva» di assicurare l'integrità nazionale e di concorrere al soccorso della popolazione civile — in emergenze di pubblica calamità — ed alla salvaguardia delle pubbliche Istituzioni.

Questa «direttiva» politica di largo respiro somiglia così poco a «compiti» per le Forze Armate che, per tutti gli interventi, ivi compresi quelli per emergenze interne (Sicilia, Calabria e Campania), sono stati necessari specifici provvedimenti di legge (2).

I «compiti operativi» per le Forze Armate, in un Paese che si pretende serio, dovrebbero essere invece approfonditamente discussi in Parlamento, e poi chiaramente sanciti, meglio se con legge delega che autorizzi il Governo a metterli a punto con altri strumenti; ivi compresa, naturalmente, l'implicita facoltà di variarli nel tempo, ogni qualvolta si decidesse di modificare il ruolo da attribuire alle Forze Armate.

D'altra parte, da qualche anno ormai, la difesa della pace nel mondo ha determinato interessi collettivi, interstatali, la cui tutela si esprime con nuovi compiti: dagli interventi umanitari, alle proiezioni di presenza, alle missioni di vigilanza, di mantenimento e di imposizione della stessa pace. La definizione normativa dei compiti non è, quindi, solo un fatto di mera legittimazione, ma anche — e forse soprattutto — un problema di responsabilizzazione politica e tecnico-militare, di consenso preventivo assicurato dall'opinione pubblica, nonché una ragione di cultura partecipativa. A parte il fatto, poi, che costituirebbe un preciso indirizzo politico per l'organizzazione da assumere.

Organizzazione

È poi palese come l'indeterminatezza dei compiti incida immediatamente sull'organizzazione da prevedere per le Forze Armate: dalle

L'esercitazione «Forza Paris» ha consentito di consolidare i già positivi rapporti tra la popolazione e le Forze Armate.

dimensioni, alla qualità delle singole componenti. E ancora. Quando si modifica l'organizzazione, si pone implicitamente in discussione la distribuzione delle responsabilità, delle attribuzioni e delle competenze — non solo dei Vertici —, la catena di comando e controllo, le dipendenze, l'equilibrio tra i subsistemi operativo, logistico, territoriale, addestrativo e scolastico.

In assenza di decisioni, al momento è stato solo avviato un processo di smantellamento (anche noto come «riordinamento in chiave riduttiva») in cui si calcola, a colpi di battaglioni e relativi costi, quante Brigate sarebbe possibile mantenere con i soldi oggi disponibili, per avere risolto il problema. Sì, ma quale problema, se ruoli e compiti continuano ad essere ignoti? Se queste Brigate saranno poi adeguate, in numero e ancor più in qualità, risulta un particolare di importanza assolutamente secondaria. Un esempio chiarificatore della superficialità dell'approccio ai problemi organizzativi è rappresentato dal modo in cui viene attualmente esaminato il problema del personale.

Al momento è stato avviato un processo di smantellamento in cui si calcola, a colpi di battaglioni e relativi costi, quante Brigate sarebbe possibile mantenere con i soldi oggi disponibili. Se queste Brigate saranno poi adeguate, in numero e ancor più in qualità, risulta un particolare di importanza assolutamente secondaria.

Dato ormai per scontato il concetto che in Italia si potrà tendere, al massimo, ad una «mix» tra volontari e militari di leva (se non altro perché non saranno mai disponibili i soldi necessari per pagare tutti i volontari necessari), sono in molti ad auspicare la riduzione della leva e della sua durata. Molti politici — tra i quali non tutti hanno fatto il militare — presumono di poter reclutare oltre il triplo dei volontari cui saremmo in grado di offrire concrete prospettive di lavoro, al termine della ferma contratta. Gli esperti, o quelli ritenuti tali, prefigurano uno scenario di riduzione della leva, che neanche sfiora il gravissimo problema dell'equità sociale. I quarantamila giovani, sui trecentomila di una classe di leva, che faranno il soldato non possono essere solo degli sfortunati.

Purtroppo siamo in un momento di grave congiuntura economica e morale, dalla quale l'Italia stenta ad uscire. Diviene quindi fortemente impopolare parlare di spese o anche solo di attenzioni da dedicare alla Forza Armata. Certo, è impopolare e dunque la decisione viene rimandata. Ma sarà comunque necessario prenderla. A meno di non accettare il rischio di trovarsi inermi di fronte alle minacce del domani. Con una guerra che ha già prodotto centinaia di migliaia di morti alle porte di casa, è ormai tempo di varare seri provvedimenti legislativi dedicati ai temi della sicurezza; provvedimenti che non possono esaurirsi in quello per il riordinamento dei Vertici militari, ma che dovrebbero assicurare, tra i più significativi strumenti normativi, la disponibilità di una «legge ordinativa» o, meglio, di una legge quadro. Una legge intesa a disegnare il modello organizzativo definitivo e fissarne i tempi ed i modi per giungervi — modello di transizione — non lasciando alla ridotta portata ed al carente respiro di iniziative parziali il compito di imporre provvedimenti indilazionabili e riduttivi e, tuttavia, quasi sempre irreversibili.

Una legge idonea anche a disciplinare armonicamente — e finalmente — i rapporti delle Istituzioni

L'operazione «Vespri Siciliani» è plaudita dalla popolazione locale che vede così maggiormente concretizzarsi «la presenza dello Stato».

Per risorse intendiamo, oltre a quelle umane, quelle materiali (mezzi, infrastrutture, poligoni, aree addestrative) e, infine, quelle giuridiche.

militari con le Regioni, le Province ed i Comuni, per tutti i problemi attinenti al controllo ed all'uso del territorio. Ciò anche per evitare che gli interessi locali prevalgano, sempre e comunque, su quelli militari, specie se di carattere addestrativo. Anche rammentando che gli interessi militari devono coincidere con quelli dello Stato, altrimenti qualcosa di grave è avvenuto.

Risorse

Incognita tra le più ostiche è quella delle risorse. Ciò perché la relativa definizione scaturisce sempre da faticose mediazioni fra vari dicasteri, prima, e tra le forze parlamentari, poi. Il grave è che, invece, in sede teorica l'incognita delle risorse da destinare alle Istituzioni militari non dovrebbe neppure porsi. Basterebbe seguire l'approccio sinora delineato. Infatti, per porre in essere l'organizzazione conseguente al ruolo attribuito alla Forza Armata e necessaria per assolvere i compiti assegnati, servirebbero risorse indiscutibilmente ed inequivocabilmente misurabili e computabili. Poi le risorse, in situazione di crisi, possono anche essere tagliate, ma almeno tutti avrebbero chiaro quanto servirebbe e i rischi connessi alle rinunce. Per risorse, naturalmente, intendiamo oltre a quelle **finanziarie**, anche quelle **umane**, quelle **materiali** (mezzi, infrastrutture, poligoni, aree addestrative ecc.), e, infine, quelle **giuridiche**. Quest'ultimo settore, gli strumenti giuridici e normativi, legislativi e regolamentari a carattere peculiare, costituisce tra l'altro la matrice degli atteggiamenti e dei comportamenti del singolo, dell'uomo/soldato.

Tali strumenti investono, allora, l'ampia e delicata sfera dei rapporti disciplinari, delle limitazioni e dei vincoli penali, della tutela e della rappresentanza dei diritti e dei doveri. Incidono, in sostanza, sulla **deontologia professionale del militare** e, quindi, sulla sua preparazione etico-morale, psico-fisica, tecnico-professionale e culturale.

DEONTOLOGIA PROFESSIONALE

Problematica dei riferimenti etimologici

Per qualsiasi professionista, la «deontologia» è il complesso dei doveri cui conforma il suo operato, nell'esercizio del suo sapere tecnico e scientifico. Essa, in concreto, caratterizza il modo di porsi del professionista nei confronti dell'oggetto del suo sapere. Ne è espressione l'atto richiesto, o commissionato, da un «cliente», sulla base di un patto o di un contratto.

Anche il militare ubbidisce ad un complesso di doveri, limitazioni e vincoli nell'esercizio della sua professione. Quindi è un professionista. Ma qual è il suo «cliente»? Qual è il «contratto» che lo vincola?

Tenuto conto dei compiti già introdotti, cliente delle Forze Armate è lo Stato e ciò che viene chiesto ad un militare è di spendere tutte le sue energie, per l'assolvimento totale e senza riserve dei predetti compiti. Oggetto del «contratto» è, quindi, un **servizio in funzione di un interesse collettivo vitale.**

Diversa è, però, la natura del «patto», a seconda che si tratti di professionista o di un giovane in servizio di leva.

Nella formazione del primo, infatti, la Nazione — e, perciò, il popolo — investe perché egli prepari se stesso, addestri gli altri cittadini ad impiegare le armi ed i mezzi e,

Oltre alle attività prettamente militari, in Somalia il nostro contingente ha operato per il ripristino di scuole od orfanotrofi.

infine, perché sia pronto a sacrificarsi per tutti gli altri, quando e se necessario.

Al secondo, il giovane di leva, la Nazione chiede di «porsi a disposizione» per un periodo determinato della sua vita, sia per addestrarsi sia per operare **«con altri»** e **«per tutti gli altri»**, solo **«se e quando»** necessario, e solo **«se spetta a lui»** e non ad altri «farlo».

Questo, però, vale essenzialmente per la difesa armata dei confini.

Allorché, però, le Forze Armate sono chiamate al di fuori del territorio nazionale, a tutela di interessi non direttamente collegati alla difesa della Nazione, ciò che resta invariato è solo il «cliente» del militare: cioè, lo Stato. Può essergli, infatti, ancora chiesto di morire? E se sì, in tal caso, qual è la natura di questo patto?

E lo stesso patto può funzionare per il professionista ed il giovane di leva?

In Italia, prima si sono mandati i Reggimenti in Africa e poi ci si è posti il problema.

Siamo, in sostanza, di fronte ad evenienze per affrontare le quali andrebbero sostanzialmente riformulati i principi, i criteri e le stesse regole dell'impiego e dello status: regole, cioè, da vincolare con legge e non da patteggiare, di volta in volta, ricercando e promuovendo il consenso.

L'ambiguità della situazione è stata sinora superata, mediante il ricorso al criterio della partecipazione volontaria.

Si tratta, ancora una volta, dell'adozione di un equivoco innalzato al rango di regola.

La Nazione ha, infatti, giudicato opportuno dover prendere parte ad un certo numero di missioni. Dispone di un Esercito di leva, quello che essa stessa ha voluto. Però il Governo teme l'impiego dei militari di leva in una missione rischiosa. I morti, si sa, toccano l'opinione pubblica. Allora lo Stato ordina all'Esercito di scegliere, tra i giovani di leva, quelli **volontariamente disponibili per la missione.** E con i volontari, allora, si possono anche accettare i rischi. Quindi, tra un **morto volontario e uno non volontario, ci sono differenze.** Quindi il volontario è spendibile. Ne consegue il dubbio che l'Italia voglia l'Esercito, ma non le connesse responsabilità morali.

Stiamo continuando ad assumere impegni internazionali che prevedono, postulano, o comunque contemplano, l'impiego di forze all'estero, ben sapendo che queste forze non le abbiamo. O meglio, che manca una regola che ne consenta l'uso effettivo.

Forse, come qualcuno ha notato, nel momento stesso in cui è stato deciso di non impiegare le unità di leva in quanto tali, ma di trasformarle «artatamente» in volontarie, è anche finito l'Esercito di leva. Un qualcosa che non può essere impiegato, non ha alcuna utilità. L'ipocrisia è palese.

Stiamo, infatti, continuando ad assumere impegni internazionali che prevedono, postulano, o comunque contemplano, l'impiego di forze all'estero, ben sapendo che queste forze non le abbiamo. O meglio, che manca una **regola** che ne consenta l'uso effettivo. Fra l'altro il rigoroso ricorso al criterio della disponibilità non è immune da forti rischi. Il più grave ed emblematico potrebbe essere che nessuno manifesti la volontà di partecipare, al momento del bisogno. Perverso, poi, sotto il profilo funzionale, resta quello che i «disponibili» provengano dalle unità più disparate; talché, si potrebbe essere costretti a ricostruire le unità ed a contare su professionalità inadeguate, proprio al momento dell'impiego: quando, cioè, la compattezza e l'amalgama costituiscono pregiudiziali, talvolta insuperabili, per la riuscita dell'impresa.

Per fortuna, i valori militari —

L'operazione «Airone» ha garantito ai profughi curdi un'adeguata cornice di sicurezza ed il rifornimento di generi di prima necessità.

La deontologia della professione militare è, ad un tempo, diversa e più complessa di qualsiasi altra e va valutata in rapporto ai compiti istituzionali ed alla cultura del momento, per verificarne la rispondenza.

l'abbiamo già spiegato — sono profondi e radicati. Per fortuna, nell'ambito dei reparti continua ad esistere e ad aleggiare quello spirito peculiare che nasce solo tra i soldati. Per fortuna! Per fortuna i giovani sono probabilmente migliori degli adulti. E allora tra i paracadutisti, gli alpini e i bersaglieri, il problema è stato quello di eliminare e consolare gli esuberanti, piuttosto che quello di trovare i disponibili.

In definitiva, la deontologia della professione militare è, ad un tempo, diversa e più complessa di qualsiasi altra e va valutata in rapporto ai compiti istituzionali ed alla cultura del momento, per verificarne la rispondenza.

Essa, infatti, non è solo una «prestazione» misurabile e compensabile in base ad un patto, ma è anche uno **«stile di vita»**, perché si fonda su un sapere **tecnico-scientifico**, come qualsiasi altra, ma, ancor più, su valori **etico-morali** e **culturali** e su **principi di comportamento del tutto peculiari.**

È proprio questo «stile di vita», questo abito mentale, che distingue il modo precipuo del militare di porsi in relazione con gli altri militari e del suo modo specifico di proporsi nei confronti delle altre Istituzioni e della stessa società.

Così intesa, la deontologia militare **— che è poi parte integrante della Regola** — inizia il suo influsso al momento del reclutamento, viene interiorizzata durante il ciclo formativo e viene «vissuta» per tutta la vita, attraverso l'esercizio delle varie funzioni alle quali ciascun militare è progressivamente destinato. Il che è vero anche per un soldato di leva, giacché se il servizio è stato prestato molto seriamente, egli sarà soldato per sempre: nel cuore e nelle opere.

Sono proprio questa ampiezza della deontologia e la valenza dei suoi contenuti, che fanno del militare un servitore dello Stato, degli interessi generali, molto speciale.

La sua **disponibilità** personale, l'**«atemporalità»** del suo impegno e l'**«aspazialità»** del suo impiego, fuori dei normali limiti di spazio e di tempo, nonché la sua **«propensione»** alla **mobilità** sul territorio nazionale e al di fuori di esso, lo dovrebbero far rientrare — a buon diritto — in una ristretta «aristocrazia», per la quale le chiavi interpretative dell'atteggiamento e del comportamento sono state, e sono destinate a restare, il più autentico «spirito di servizio» e la «solidarietà» nei confronti della collettività nazionale, sino a ieri, ed internazionale, da oggi in poi.

Perché ciò sia moralmente giustificato è però altresì necessario che il militare percepisca ancora come un dovere del proprio status la **disponibilità**, **l'atemporalità, l'aspazialità** e la **propensione alla mobilità.** In caso contrario occorrerà rimuovere le cause e creare le condizioni per far rinascere le motivazioni. Nel frattempo, il vuoto spirituale che si fosse eventualmente creato, potrà essere colmato dalla **«Regola»**, indispensabile per dare forza nei momenti di crisi.

Per essere più espliciti, se in questo momento esistono malcontento, malessere, amarezza e senso di frustrazione, bisogna che i politici si mettano una mano sulla coscienza e l'altra sul portafoglio e diano soddisfazione alle aspettative dei servitori in armi dello Stato. Nel frattempo, però, le Forze Armate devono rimanere salde e disciplinate, emarginando o riassorbendo le frange devianti che vogliono trasformare le tre Forze Armate in una società per azioni.

Natura sociale della professione militare

Si può parlare di professione militare, in senso moderno, soltanto a partire dalle guerre napoleoniche, allorquando l'abolizione dei privilegi nobiliari, in uno con l'insorgere di forti fabbisogni di Quadri subalterni ed intermedi negli appena costituiti Eserciti di leva, nonché il moltiplicarsi ininterrotto di campagne, imposero la creazione di un

In Mozambico, i nostri soldati sono stati accolti in modo favorevole dalla popolazione che li ha visti operare con professionalità in ogni circostanza.

Essere efficienti significa essere pronti al combattimento; per cui è, e resta, irrinunciabile il mantenimento del sistema di valori tradizionali, a base della solidità e della capacità combattiva.

«corpo» Ufficiali omogeneo ed idoneo a dirigere le operazioni belliche, in virtù di un consolidato patrimonio tecnico. Ma la grande svolta che ha reso controversa l'eventuale assimilazione di tale professione alle altre, pure prioritarie in un ordinato sviluppo della società moderna, è avvenuta tra le due guerre mondiali. Il grande cambiamento si fondò sulla convinzione politica che la mobilitazione generale non «militarizzasse» tanto lo Stato, quanto — piuttosto — rendesse lo Stato e la società intera parti attive dello stesso **sforzo militare.** A parziale differenza, quindi, di quanto avvenuto durante la prima guerra mondiale, allorquando i capi civili si erano messi da parte e la mobilitazione dell'economia nazionale ed il mantenimento del morale del fronte interno furono considerati come elementi fondamentali, ma non integranti, dello sforzo bellico.

Nella seconda guerra mondiale, quindi, direzione nazionale e direzione militare divennero una cosa sola: la componente politica assumeva, così, il ruolo di guida delle Forze Armate. La condizione del militare, pur sempre punto di forza del sistema difensivo, subiva così una radicale spinta alla trasformazione ed al cambiamento del suo status. Si instaurava, infatti, una situazione di apparente trasferibilità delle prestazioni tra le sfere militari e quelle civili, che induceva ed innescava un processo — tuttora ininterrotto — di sovrapposizione ed integrazione di funzioni. È di qui che si origina la sollecitazione a sfumare le connotazioni del professionista militare da **«capo per vocazione», la cui etica è di matrice eroica,** in quelle di **«dirigente militare», la cui etica è invece di matrice tecnica.** In sostanza, la natura della *leadership* militare corre il rischio di essere interessata da una profonda mutazione: da servizio totalizzante, per intima convinzione, a erogazione di una prestazione strumentale al ruolo ricoperto.

Negli Eserciti moderni si è creata una forte tensione, conflittuale, tra visioni che tendono a due modelli di riferimento, radicalmente opposti.

Il **primo** ritiene superata la «specificità militare», perché le Forze Armate non disporrebbero più di una propria autonomia e starebbero diventando molto simili agli altri «servizi» ed alle altre organizzazioni sociali. In questo contesto, la **disciplina e la militarità avrebbero minore importanza rispetto alla specializzazione ed alla professionalità, ai fini dell'efficienza complessiva.**

È questo il substrato concettuale che — di fatto — induce alla «civilizzazione» progressiva ed alla sindacalizzazione, all'orario di servizio, al superamento sostanziale, oltre che formale, del tradizionale sistema dei rapporti gerarchici.

Rimane da vedere come sarebbe poi possibile soddisfare esigenze operative che continuano a comportare — come sempre — un'immediata esecuzione degli ordini, l'accentramento delle responsabilità, l'esaltazione di valori etici. Può darsi che qualcuno pensi alla possibilità di trasformare un siffatto sistema, con un colpo di bacchetta magica, in quello operativo, all'insorgere del bisogno.

Il secondo modello di riferimento sottolinea, invece, la validità dei valori tradizionali e la **«specificità» dell'etica militare:** nega, cioè, che l'organizzazione del tempo di pace possa differire sostanzialmente da quella operativa o che, comunque, possa trasformarsi all'emergenza assumendo totalmente, e senza traumi, i caratteri operativi. Per il secondo, insomma, un soldato è qualcosa di diverso da un cittadino cui siano state consegnate delle armi, perché la condizione del militare è totalmente diversa da quella necessaria per qualsiasi altra professione. In sostanza, essere efficienti significa solo essere pronti al combattimento; per cui è, e resta, irrinunciabile il mantenimento, più o meno integrale, del sistema di valori tradizionali, a base della solidità e della capacità combattiva.

Per prevenire azioni di banditismo, lungo la via Imperiale, in Somalia, è stato sempre mantenuto un attento controllo da parte del contingente «Ibis».

Nei contingenti fuori del territorio non c'è orario di servizio. Non c'è sabato. Non c'è domenica. Non c'è neppure la notte. Non c'è spazio per le banalità, ma solo per l'impegno ininterrotto e, quindi, per le cose serie.

La regola militare è dunque una regola di guerra. Può avere alcune variabili che l'adattano ad una situazione di pace, ma il suo campo d'azione è l'ipotesi peggiore.

Peculiarità della professione militare

Se i due modelli vengono esaminati con obiettività, appare evidente la superiorità del secondo rispetto al primo. Anzi che il primo è solo un *bluff* propagandistico. **Infatti, il modello della «specificità» può contenere tranquillamente il primo. Anzi lo deve, perché non esiste «specificità» senza «professionalità».**

Del resto, il primo modello, che potremmo definire «paracivile», è frutto di cinquant'anni di guerra fredda, di una lunga crisi valoriale, di dieci lustri di qualunquismo e di rimozione sostanziale dei problemi della sicurezza. Non ha nessuna verifica operativa che ne giustifichi l'adozione.

Anzi, semmai ne è stata dimostrata la fallacia proprio in occasione delle più recenti attività operative svolte dall'Esercito dentro e fuori del territorio nazionale.

In Somalia, per esempio. Dove l'Esercito italiano è tornato a svolgere attività di pattugliamento, rastrellamento, scorta e — se necessario — di combattimento. Già, perché dopo quasi cinquant'anni, le nostre Unità sono tornate a combattere.

Solo questo fatto dovrebbe far meditare i detrattori delle Forze Armate.

Nei contingenti fuori del territorio non c'è però orario di servizio. Non c'è sabato. Non c'è domenica. Non c'è neppure la notte. Non c'è spazio per le banalità, ma solo per l'impegno ininterrotto e, quindi, per le cose serie.

In operazioni è facile comprendere che il servizio reso dal soldato alla comunità non è un lavoro normale.

Esso può portare un militare a migliaia di chilometri da casa per mesi.

Lo può allontanare dai suoi affetti per lungo tempo.

Lo fa vivere per decine di settimane sotto una tenda.

Lo fa dormire solo qualche ora per notte, magari sdraiato sul tetto di un blindo, con l'arma sul petto.

Lo costringe a mangiare razioni da combattimento.

Lo induce a sopportare il caldo ed il freddo.

Lo porta a rischiare: qualche volta anche a morire.

Non è un lavoro per gente qualunque. Bisogna essere addestrati, preparati soprattutto dal punto di vista spirituale. Bisogna essere pronti al combattimento!

In operazioni, riprende valore nel suo significato originario lo spirito dell'etica militare. Una deontologia professionale del tutto peculiare.

Allora, la domanda a cui dare risposta è se sia concepibile prevedere due regole di comportamento: una per la «sede stanziale» e una per le «operazioni».

Ovvero, se sia ammissibile addestrarsi come un civile e combattere come un militare.

La risposta è ovvia: **No!** Se non altro perché alle forze militari può essere chiesta la capacità di intervenire in termini di tempi ristretti. E poi, per ovvi motivi di logica. Se il

Nell'operazione «Pellicano», in Albania, i nostri soldati hanno contribuito a confermare l'immagine di disponibilità e umanità attribuita all'Italia.

soldato deve combattere di notte, allora di notte deve addestrarsi.

Se deve operare per lunghi periodi all'interno di un mezzo corazzato, queste esperienze deve farle in precedenza.

Gli anglosassoni, che di queste cose ne capiscono più di noi e che hanno una più lunga tradizione democratica, usano un detto a cui credono fermamente: **più sudore in addestramento, meno sangue in combattimento.**

Questa è la base della vera dimensione del mondo militare.

Gli Eserciti non nascono per esprimere burocrazia, ma per essere impiegati in operazioni. Per fare questo devono essere preparati e **l'addestramento,** affinché sia proficuo, **deve essere anche più impegnativo della missione.**

Questo vale universalmente, in qualsiasi Stato e sotto qualsiasi latitudine. Chi la pensa diversamente sbaglia e gioca con la demagogia per fini propri.

Del resto anche un neofita a cui capitasse la ventura di trascorrere un periodo con unità alleate in operazioni — magari nel corso di un'esercitazione della Forza Mobile Alleata in Norvegia o in missione di *peacekeeping* sotto egida ONU — si accorgerebbe che le differenze tra le varie unità non sono così marcate.

Certo, diverse sono le uniformi. Ma tutti salutano nello stesso modo. Seguono gli stessi usi. Se un Sottufficiale viene distaccato presso un battaglione francese, l'unica difficoltà di ambientamento sarà la lingua.

Per il resto, gli altri sono soldati come lui.

Allora, a poco a poco, si capisce che i soldati sono in fondo molto simili tra loro e che l'etica militare espressa da ciascun Esercito si rifà agli stessi identici presupposti.

Fa eccezione, adesso, l'Italia. Almeno quando i reparti non sono in operazioni.

Gli Eserciti non nascono per esprimere burocrazia, ma per essere impiegati in operazioni. Per fare questo devono essere preparati e l'addestramento, affinché sia proficuo, deve essere anche più impegnativo della missione.

E ad un militare italiano può succedere di sentire un Ufficiale statunitense che gli chiede: ma come fate ad ottenere l'efficienza delle unità con queste norme?

Il Maggiore della Florida dà per scontato che nella sua Brigata la mattina tutti facciano ginnastica. Tutti i giorni! Dal più anziano dei Sottufficiali alla recluta appena arrivata! E invece nella Brigata italiana nessun Ufficiale e Sottufficiale fa la reazione fisica del mattino: non è previsto dall'orario di servizio. Sarebbe una prestazione straordinaria.

Una «prestazione straordinaria»? — potrebbe chiedere allora il Maresciallo scozzese — ma allora come fanno i Quadri a superare le prove fisiche annuali per la promozione? Semplice, in Italia, finiti i corsi formativi, queste prove non verranno più richieste.

Tutto questo senza rimarcare l'assurdità che la cura del fisico, peraltro prevista dal regolamento di disciplina, sia ora considerata prestazione straordinaria!

Allo stadio attuale è assolutamente necessario prendere alla mano norme e regolamenti. Avere il coraggio di ammettere le decisioni sbagliate assunte nel passato. Avere la forza di cancellare decenni di demagogia, perché siamo arrivati ai vertici dell'equivoco.

Se i reparti sono inefficienti, si crocifiggono i Quadri che non

L'impegno profuso dai giovani di leva nell'esercitazione «Forza Paris» è motivo di soddisfazione per l'intero Esercito.

Il superiore deve essere rispettoso del dipendente e delle sue esigenze, ma in cambio e in ragione del diverso livello gerarchico ha il diritto di ricevere il saluto militare ed anche l'appellativo di «Signore».

hanno saputo prepararli. Le leggi, però, ormai impediscono di avere reparti efficienti! Le Unità italiane sono ormai ridotte a reparti diurni — con chiusura alle 16.30 — e feriali. Reparti che chiudono il sabato e la domenica.

Guai al cielo se un potenziale nemico lo sapesse. Se attacca domenica alle 14.00 non ci sarà nessuno per dare l'allarme.

Se poi qualche raro Comandante cerca di salvare il salvabile, può ricevere un avviso di garanzia in qualunque momento per abuso di autorità!

Anzi, perché i Quadri imparino ad essere più democratici e meno autoritari — unico esempio nel globo — sono stati privati dell'appellativo di «Signore».

Fortunati gli americani, gli inglesi e i francesi. In operazioni per loro niente cambia, mentre per noi tutto deve cambiare nell'intento di costringere il subalterno a cui è stata inculcata una mentalità impiegatizia, ad essere soldato.

C'è da chiedersi se tutto questo sia avvenuto per caso o in risposta ad un disegno perverso.

Spacciando tutte le limitazioni per vantaggi epocali, di fatto si è sottratto ai militari la loro fonte atipica di specificità. La loro vera, autentica e profonda adesione alla condizione militare; ad una condizione che, sola, può giustificare uno status riconoscitorio di ampio prestigio. La peculiarità del soldato, che pure un compenso economico doveva avere, è stata svenduta per un pugno di soldi (che poi non sempre ci sono) e per la possibilità di non fare ginnastica la mattina.

Il che non significa affatto andare contro i principi democratici a cui gli strumenti militari devono riferirsi. Al contrario. Vuole invece proprio dire riaffermare e concretizzare il principio democratico della «pari dignità» tra gradi diversi che svolgono, con differenti livelli di responsabilità, le stesse funzioni.

Vuol dire che il superiore deve essere rispettoso del dipendente e delle sue esigenze, ma che in cambio ed in ragione del diverso livello gerarchico ha il diritto di ricevere il saluto militare ed anche l'appellativo di «Signore».

Vuol dire vincere paternalismo e demagogia, vedere Quadri e gregari correre allo stesso modo, mangiare le stesse razioni da combattimento, indossare tutti ed indistintamente le buffetterie sopra l'uniforme da combattimento! Come succede in tutti gli Eserciti seri.

Questa è la democrazia: una espressione della serietà e della dignità dei singoli, non una dimostrazione di anarchia legittimata a norma che priva l'Istituzione di qualsiasi leva di funzionamento.

La condizione militare

Riassumendo, l'essenza della professione militare e della sua peculiare deontologia, è quindi la **condizione militare.**

Condizione atipica che comporta l'adesione incondizionata dell'«**homo militaris**» alla Regola militare che la società impone — in Italia in modo quanto mai confuso — all'Istituzione militare ed ai suoi appartenenti, quale garanzia di dedizione senza riserve alla sicurezza nazionale. La condizione militare è perciò la risultante di:

- **disponibilità assoluta**, volta totalmente all'affidabilità;
- **imparzialità**, che si fonda sull'estraneità alle lotte politiche e sociali, proprio per garantire, invece, a tutti i cittadini libera e spontanea partecipazione;
- **subordinazione** degli interessi personali a quelli dell'Istituzione, per concorrere all'efficienza di quest'ultima;
- **lealtà** all'Istituzione militare ed ai fini per essa sanciti;

I numerosi controlli effettuati dai militari nel quadro dell'operazione «Vespri Siciliani» hanno comportato una forte riduzione dell'attività criminosa.

• **fedeltà** allo Stato, alle sue leggi ed alle sue Istituzioni;
• **coscienza** di servire sempre la comunità.

Se questa è, in sintesi, la condizione militare, non potrà che essere particolare anche lo status che ne deriva a chi la vive. E ciò perché il militare deve difendere la società ed i suoi valori; e per essere degno della fiducia in lui riposta, deve essere preparato e preparare i suoi dipendenti, in ogni condizione di tempo e di luogo, sottostando ad una «regola» dura, ma chiara e vincolante per tutti. Regola che deve essere intimamente accettata dai militari, perché ne rappresenta l'atipicità, la peculiarità e la distinzione. Né può, la regola, essere forzatamente appiattita su schemi civili, giacché il suo naturale campo di applicazione è l'emergenza, se non la guerra. La «Regola», in altri termini, potrebbe essere definita come il «dizionario» della condizione militare.

Con tali premesse, la specificità della condizione militare non può essere ridefinita o rinegoziata periodicamente: non a caso, è sancita per legge (3).

Se così stanno le cose — e non potrebbe essere altrimenti, considerando che principi analoghi vigono per le Forze Armate di tutti i Paesi — non può essere accettato il **devastante fenomeno di profonda erosione** dell'autentica ragion d'essere della condizione militare; l'erosione, cioè, provocata dai ricorrenti ed intriganti richiami evocati **dall'equazione** «civile è bello». Tanto più che questi richiami, che hanno fascino e presa su alcuni militari e **per alcuni delegati della Rappresentanza militare**, da tempo hanno convinto molti ad invocare, a voce anche alta, una sempre più marcata equiparazione delle funzioni e delle prestazioni militari a quelle dei civili. E, come se non bastasse, hanno anche provocato l'ulteriore, deprecabile allentamento del binomio **«responsabilità/ discrezionalità»** dei Comandanti, oltre alla drastica contrazione della disponibilità al servizio, **irreparabilmente** compromessa dall'introduzione dell'orario di servizio. Tant'è. Questi sono gli effetti del degrado.

Il militare deve difendere la società ed i suoi valori; e per essere degno della fiducia in lui riposta, deve essere preparato e preparare i suoi dipendenti, in ogni condizione di tempo e di luogo, sottostando ad una «regola» dura, ma chiara e vincolante per tutti. Né può, la regola, essere forzatamente appiattita su schemi civili, giacché il suo naturale campo di applicazione è l'emergenza, se non la guerra.

Come varia la deontologia della professione militare

La deontologia professionale del militare si radica, perciò, in un complesso armonico, di specifiche qualità morali, professionali e psico-fisiche ed evolve, principalmente, in funzione degli atteggiamenti culturali. In definitiva, è la cultura di un popolo ad **attribuire** significati, o anche a **sottrarne**, alla professione militare. Ed essa interagisce con la professione militare, perchè quest'ultima cambia in rapporto al variare dei propri contenuti, pur mantenendosi, tutto sommato, abbastanza stabile nel tempo per la sua matrice etico-morale. È da questa matrice, infatti, che emergono gli atteggiamenti nei confronti dell'interesse generale della collettività. Ed è ancora in essa che trovano ragione la disponibilità totale del militare ed il suo speciale spirito di servizio.

Per altro verso, è abbastanza intuitivo che l'arco delle motivazioni di coloro che scelgono la carriera militare è destinato ad adeguarsi, in qualche modo, ai cambiamenti impliciti nell'evoluzione storica. Ciò, però, su cui non sembra legittimo aver dubbi è che le motivazioni dominanti debbano essere, in gran parte, destinate a perdurare; l'epicentro della scelta, infatti, deve esse-

Il dispositivo di sicurezza dell'operazione «Airone» comprendeva anche alcuni checkpoint sulla rotabile principale che attraversa i territori turco e iracheno.

Esiste una forte divaricazione tra i perduranti valori del codice di comportamento della professione militare e di chi la sceglie e quelli della società in cui viviamo, che sembra considerare ormai superati principi ispiratori come quelli dell'onore, del sacrificio, dell'altruismo.

re la disponibilità totale ai compiti affidati alle Forze Armate.

In sostanza, le motivazioni sono, e restano, in stretto rapporto con i fini dell'Istituzione militare. Se però si alimenta — anche ad arte — la confusione sul tipo di servizio che alla stessa deve essere chiesto o si continua a sottovalutare i servizi che essa rende, tutto ciò ha immediato riflesso sulla professione militare, accelerandone il declino e segnandone il potenziale avvio ad una possibile scomparsa.

Esiste, quindi, **una forte divaricazione tra i perduranti** valori del codice di comportamento della **professione militare** — l'etica militare — e di chi la sceglie e quelli della **società in cui viviamo,** che sembra considerare ormai superati principi ispiratori come quelli dell'onore, del sacrificio, dell'altruismo: dei valori, cioè, che hanno **la forza di subordinare l'individuo al gruppo.**

Come potrà — anzi, meglio, dovrà — essere allora la professione militare in futuro? Cosa dovrà caratterizzarla?

Costanti nel processo di cambiamento

Dapprima, uno sguardo a ciò che apparentemente sembra cambiare.

Oggi è dominante la cosiddetta cultura della pace che, talvolta, si riduce ad un generico anelito all'unione ecumenica tra i popoli, se non proprio ad un sermone edificante. Di fatto, la crisi profonda dei rapporti e del diritto internazionale, sorta a seguito delle due guerre mondiali, ha portato alla scomparsa di quello che Carl Schmitt ha definito, in un suo noto libro, il «nomos della terra». In altre parole, l'attuale diritto internazionale non riesce a dare un ordinamento spaziale concreto alle tensioni tra le etnie.

Pertanto, la guerra non solo non è scomparsa, ma anzi esplode, anche al di fuori delle regole tradizionali, sotto forma di guerre civili, terrorismo, operazioni di polizia internazionale. E nelle opposte propagande, quello che una volta era il «nemico giusto», perchè portatore di identici diritti, tende a divenire un criminale, perchè prevaricatore dei diritti altrui.

Negli anni avvenire — secondo lo stesso autore — potrà probabilmente formarsi lentamente un nuovo diritto internazionale, ma dovrà essere di portata mondiale ed essere garantito da grandi Stati, come lo fu quello di origine europea sino alla prima metà del nostro secolo; cioè, dovrà essere sostenuto da quegli Stati che avranno il monopolio della forza. Un nuovo ordine, perciò, che trarrà — come quello del passato — vigore e legittimità, non tanto dalla mera potenza, quanto dai grandi principi del «diritto dei popoli».

Sicché lo Stato, anche quando sovrannazionale, si confermerà quale garante della perseguibilità degli interessi della sua comunità. L'obbedienza alle sue leggi, il riconoscimento della sua sovranità da parte dei cittadini sono quindi, e resteranno, il risultato di un patto storico, in base al quale lo Stato presta al cittadino un vero e proprio servizio: l'intransigente tutela della sua sicurezza. Quest'ultima, perciò, è stata, e permarrà, concepita come il **bene primario,** alla cui ombra soltanto l'individuo può realizzare il proprio «particolare». Ma l'economia internazionale libera sembrerebbe contraddire, sempre più acutamente, le regole del diritto interstatale, fondato sull'esistenza di Stati assolutamente sovrani.

Il ruolo degli strumenti militari tra pace e disarmo

In assenza di un «nuovo ordine»

Il controllo del «corridoio di Beira» ha comportato per il nostro contingente in Mozambico un'intensa attività di pattugliamento.

e sospinti dal desiderio di bandire la guerra dai rapporti internazionali, governi ed opinioni pubbliche, nel frattempo, sollecitano al disarmo, sempre più generalizzato. Oggi, come in passato, sussiste però l'esigenza di chiedersi se la tesi che individua nelle Forze Armate il «braccio armato» e la «forza legale» dello Stato, da utilizzare quale «estrema ratio» nei rapporti internazionali, resti valida. D'altronde, la notevole risonanza acquisita recentemente, e in breve tempo, dai temi del disarmo «ad ogni costo» e della trasformazione del servizio di leva rischia di provocare inquietudine e preoccupazione in chiunque creda nella perdurante esigenza di uno strumento di difesa e di una politica di sicurezza efficace.

Non tutti, infatti, sono disposti a credere, che alla dichiarazione unilaterale della pace corrisponda necessariamente, e concretamente, l'eliminazione delle cause profonde di conflitto. Ovviamente, il desiderio spasmodico di pace è, tuttora, acuito dall'invincibile, e tutt'altro che sopita, paura dell'immanente catastrofe nucleare; ma ciò che stupisce gli osservatori stranieri sull'atteggiamento italiano è l'apparente e ricorrente rimozione di un dato di fatto incontrovertibile: la sin troppo facile constatazione, cioè, che impera, in gran parte del mondo, una conflittualità senza confini.

Il ritenere, perciò, che la pace possa trasformarsi da fine desiderabile in realtà tangibile, per il solo fatto di invocarla con passione, è pur sempre un convincimento che rischia di incoraggiare e sospingere verso atteggiamenti e comportamenti irrazionali, lasciando immutato il dubbio se il nostro sia un popolo pacifista o menefreghista.

Tanto più se la conseguente demonizzazione delle armi e la loro forzosa ed arbitraria riduzione a

Non sono le armi «artefici» o «distruttrici» di pace: sono gli uomini che provocano e creano la conflittualità, con i loro egoismi e con i loro contrastanti interessi.

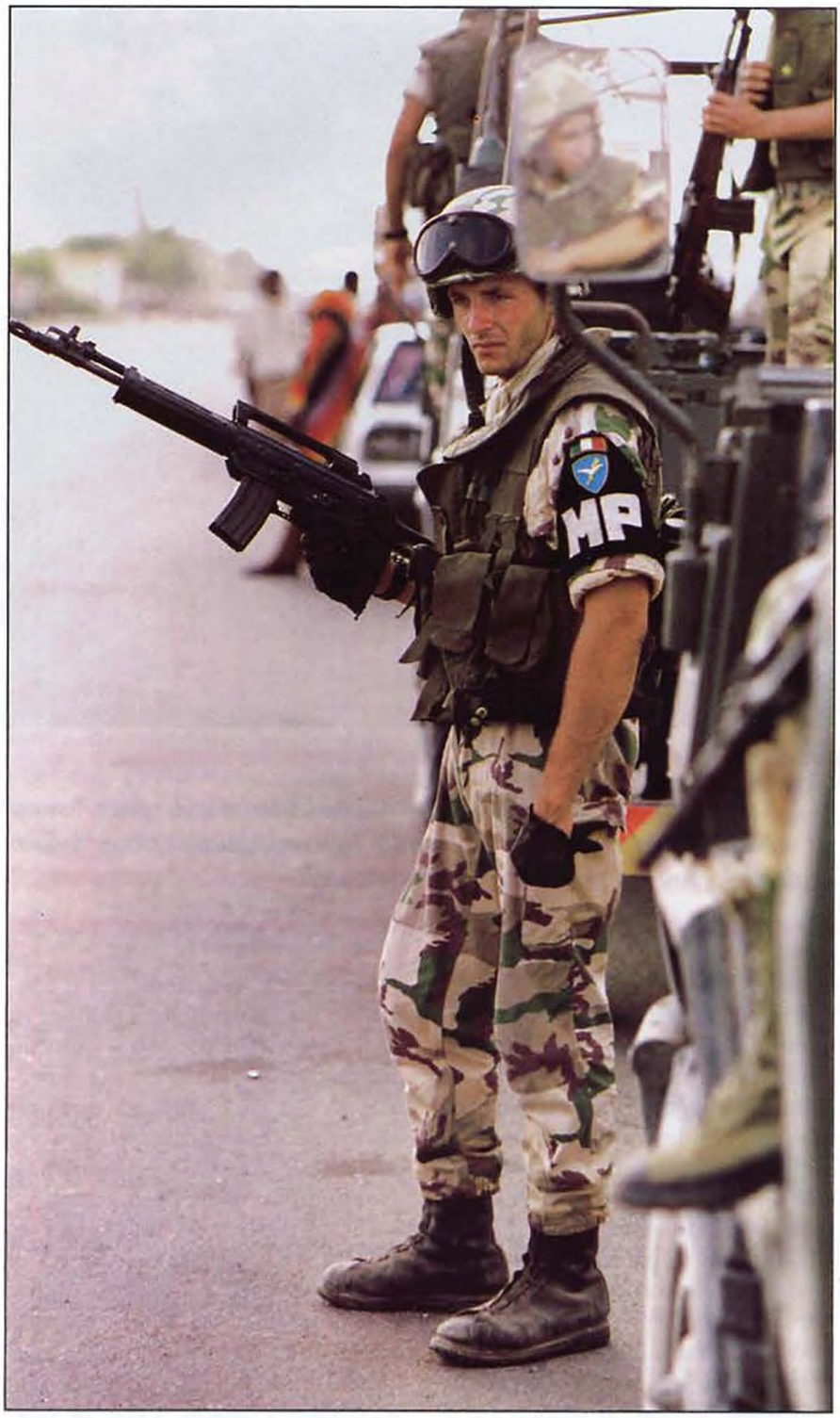
causa oggettiva dei conflitti inducessero a considerare possibile l'eliminazione del latente stato di guerra, senza aver prima provveduto ad attenuare l'aggressività della competizione economica ed industriale, l'effetto dirompente del consumismo e l'imperante materialismo. Non sono le armi «artefici» o «distruttrici» di pace: sono gli uomini che provocano e creano la conflittualità, con i loro egoismi e con i loro contrastanti interessi.

In questo quadro, il ruolo delle Istituzioni militari si qualifica e si giustifica per il mantenimento di una situazione di equilibrio. Non dovrebbe, quindi, esserci dubbio sul fatto che, per dissuadere, si confermi indispensabile uno strumento militare — magari variamente integrato a livello internazionale — capace di elevata prontezza di impiego. È proprio in questa configurazione che si materializza il contributo che le Istituzioni militari di tutti i Paesi forniscono — giorno per giorno — agli sforzi per pervenire ad una pace duratura, che preluda a successivi disarmi, ma che pur sempre postula di continuare ad operare in un clima di sicurezza.

In definitiva, in mancanza di organismi sovrannazionali capaci di imporre la pace e comporre i conflitti di interessi tra Stati, e tra coalizioni di Stati, sembra tuttora operante l'impostazione classica che attribuisce a ciascun Paese la valutazione libera dei propri interessi vitali.

Verso una nuova legittimazione

Sotto un'ottica diversa, si può affermare che il timore nucleare ed il duopolio Stati Uniti - Unione Sovietica avevano, negli ultimi



Nelle attività di vigilanza, rastrellamento alla ricerca di armi, e pattugliamento, il contingente «Ibis» ha potuto contare sul costante apporto dei carabinieri paracadutisti del «Tuscania».

Il crollo del bipolarismo ed il conseguente allontanamento del rischio di un conflitto generale nucleare hanno esaltato la possibilità di conflitti limitati e locali. La deterrenza ha così riacquistato il valore di sempre, quello convenzionale, che si concreta nel noto aforisma: «si vis pacem, para bellum».

decenni, elevato il criterio della deterrenza al rango di principio strategico dominante nel campo delle relazioni internazionali. Ciò aveva provocato un'apparente inversione forzosa dei fini delle Istituzioni militari.

Se, infatti, la loro «missione» era quella di evitare ciò per cui si dovevano preparare — la guerra — esse rischiavano, in qualche modo, di contraddire la loro stessa essenza.

Forse, è da questa contraddizione che hanno trovato spinta sia l'evidente crisi di identità sia certi recenti contenuti ambigui della professione militare. Non solo, ma la deterrenza, quale risultato di un calcolo razionale dei rischi, aveva indotto ad individuare una nuova logica alla base della professione: quella «razionale» — cioè, scientifica — che spingeva, perciò, ad abbandonare quella tradizionale, l'«eroica», che è, sostanzialmente, vocazione.

Ma il crollo del bipolarismo ed il conseguente allontanamento del rischio di un conflitto generale nucleare hanno esaltato la possibilità di conflitti limitati e locali. La deterrenza ha così riacquistato il valore di sempre, quello convenzionale, che si concreta nel noto aforisma: **«si vis pacem, para bellum».**

Per il militare ciò vuol dire che egli vede affievolirsi il compito di evitare conflitti, mentre rimane, invece, per lui immutato l'imperativo di essere pronto a combattere per la difesa degli interessi nazionali o collettivi.

Il fatto epocale è che tale evoluzione **ricostituisce, di fatto, l'identità del militare** e riconferma i contenuti tradizionali della sua professione.

E tuttavia, mentre la difesa dell'integrità nazionale continua a restare formalmente fondata sulla Costituzione, la legittimazione della tutela degli interessi, specie se col-

In Curdistan, gli elicotteri CH 47 dell'Aviazione dell'Esercito hanno effettuato numerose missioni di sostegno alle forze italiane e a quelle degli altri Paesi della coalizione.

lettivi e sovrannazionali, è di più difficile acquisizione.

Nel recente passato, per esempio, la legittimazione al militare italiano impiegato all'estero in missione di pace sembra sia derivata da una specie di contratto stipulato con la società: «se dovessi morire, sappi che sei pagato proprio per correre anche questo rischio». È evidente, invece, che una legittimazione autentica non può essere diversa dalla seguente: **«vai e se dovessi uccidere in combattimento, sappi che lo fai per noi».**

Quando, quindi, il militare viene impiegato in zone a rischio, ha il diritto di essere seguito con la partecipazione che merita un cittadino chiamato ad assolvere un compito sociale, a favore di tutti, invece che con il distacco quasi annoiato, riservato al «mercenario».

Regola, però, significa anche «tutela riconoscitoria dell'atipicità della condizione militare».

Di ruolo abbiamo già parlato. Ora è bene introdurre il tema dei riconoscimenti «nazionali».

E citiamo, al riguardo, le recenti missioni oltremare.

Concordiamo con quanti affermano che i soldati italiani che sono stati impiegati in Africa percepivano un'indennità particolarmente alta.

«Particolarmente» alta non significa però «eccessivamente» alta. Chi la pensa nell'ultimo modo, molto probabilmente, o è profondamente disinformato (ignorante nel senso che ignora) o è in malafede o vuole il male delle Forze Armate. O tutte e tre le cose insieme.

Al riguardo, vediamo quali sono le differenze con la situazione statunitense:

- per le Forze Armate americane l'impiego all'estero è considerato la **norma**. Pertanto, è possibile che il militare in Tailandia guadagni meno di quello nel Cleveland. Lo stipendio infatti è calcolato sul costo della vita;
- per le Forze Armate americane l'impiego reale in operazione è la **regola.**

Quindi, salvo modesti emolumenti collaterali, non è concepibile un'elevazione significativa o l'assegnazione di un'indennità particolare. Che diamine! Un battaglione in Somalia altro non fa se non il suo mestiere;

- gli stipendi negli States sono però, normalmente, superiori a quelli dei pari grado italiani. Superiore è il riconoscimento sociale, neppure paragonabili le facilitazioni connesse al rango del militare. Basti pensare che quella militare è l'unica categoria a poter fruire di un'assistenza sanitaria gratuita. E per la salute un cittadino medio americano spende una porzione cospicua del proprio stipendio;
- per il militare americano non esiste il problema della casa. O gli viene assegnata «gratis» e completamente arredata dall'amministrazione oppure ha diritto al rimborso delle spese di pigione fino ad un massimo medio di 2.000 dollari (oltre 3 milioni di lire)!

Si tratta di un quadro di situazione radicalmente diverso da quello esistente in Italia, dove i militari di leva, in pratica, non vengono pagati. Rispetto ad altri Paesi, la sperequazione per un militare italiano è ancora più accentuata. In Gran Bretagna, per esempio, il Colonnello è pagato quattro volte più del pari grado italiano. In Italia, un Comandante di Reggimento, responsabile di mille uomini, duecento automezzi ed altro ancora, dopo aver studiato per circa sette anni, riceve la cifra ridicola di tre milioni al mese. A parità di responsabilità, professionale e di età, in altri impieghi si percepiscono quindici milioni al mese. Ma anche questo non sarebbe niente se fosse

Quando il militare viene impiegato nelle zone a rischio, ha il diritto di essere seguito con la partecipazione che merita un cittadino chiamato ad assolvere un compito sociale, a favore di tutti, invece che con il distacco quasi annoiato, riservato al «mercenario».

Nell'esercitazione «Forza Paris» ha operato anche la Brigata «Granatieri di Sardegna» che ha così potuto rinsaldare i rapporti con la popolazione isolana.

Diventa urgente che nelle Forze Armate del futuro, predisposte per operare, sempre più di frequente, al fianco e a confronto con quelle alleate, venga ristabilito l'equilibrio tra principio di libertà e quello di autorità.

vivo il consenso della Nazione. Allora i bassi stipendi sarebbero perlomeno compensati dalla gratificazione morale.

In una situazione come quella italiana è ingiusto, amorale e, quel che è peggio, stupido criticare i sei milioni al mese di indennità percepiti dai nostri soldati in missioni oltremare. Significa solo giocare sull'equivoco. Parlare di volontari e pensare ai mercenari. Forse, a questo punto, non sarebbe troppo peregrina l'idea di assoldare davvero mercenari per tutelare gli interessi nazionali. L'Italia ha una certa predisposizione in tal senso.

La corretta percezione dell'utilità e della delicatezza sociale della professione militare è, poi, tanto più necessaria, quanto più ci si avvia verso Forze Armate di professionisti.

La delega, infatti, che in passato si traduceva, per il militare, nell'addestrare il popolo e nell'impiegare l'esercito di popolo per la difesa dello Stato, nel futuro sarà ancor più rigorosa e totale.

Ciò, in quanto gli resterà sempre l'obbligo di combattere, ma non sarà più un obbligo da assolvere **con gli altri cittadini,** ma esclusivamente **per tutti gli altri cittadini.**

Se i compiti che gli verranno affidati saranno, perciò, il concorso al mantenimento dell'ordine internazionale, la difesa degli interessi nazionali e collettivi e la partecipazione alla tutela della pace internazionale, egli non potrà farlo da **«mercenario»,** ma solo come **«tutore»** di valori condivisi, delegato e legittimato a farlo dalla stessa società: dovrà, allora, essere sostenuto permanentemente con il consenso e non essere, invece, costretto a ricercarlo, a promuoverlo, quando addirittura a chiederlo con insistenza.

IDENTITA' DELLA PROFESSIONE MILITARE

Abbiamo sinora delineato la Regola cui il militare soggiace e sottolineato la necessità che essa non venga modificata nella sua tradizionale essenza, proprio perché funge da garanzia dell'affidabilità del militare. Lo spirito democratico, che pur deve permeare le Istituzioni militari, poggia semmai sulla chiarezza, sulla semplicità e sulla finalizzazione condivisa della Regola, non certamente sull'affievolimento, sino all'evanescenza, dell'autorità. Quest'ultima, infatti, non solo è strumento per far fronte alla responsabilità dei Comandanti, ma anche mezzo per evitare che i singoli assumano comportamenti ed atteggiamenti non conformi. In altre parole, l'esistenza della Regola è anche efficace precondizione perché lo spirito democratico venga vissuto come rispetto assoluto delle norme su cui si fonda la preparazione, il funzionamento e l'impiego delle organizzazioni militari: cioè, la loro completa **affidabilità**, che è anche indiscussa **apoliticità** ed **imparzialità**.

Ciò detto, diventa urgente che nelle Forze Armate del futuro, predisposte per operare, sempre più di frequente, al fianco ed a confronto con quelle alleate (pur esse indiscutibilmente democratiche, ma non per questo meno gelose della disciplina, dello spirito di servizio e di sacrificio, della disponibilità totale, del senso dell'onore; in altri termini: delle loro virtù tradizionali), **venga ristabilito l'equilibrio tra principio di libertà e quello di autorità.** Recuperato quindi lo spirito autentico della Regola e della condizione militare, che altro poi non sono se non l'essenza stessa della militarità.

Spesso, per indicare i modelli cui dovremmo riferirci, si parla delle Forze Armate tedesche, francesi e britanniche.

I paracadutisti, impegnati nell'operazione «Vespri Siciliani», hanno rappresentato il Paese anche nelle operazioni «Airone» ed «Ibis».

Ebbene, riferiamoci pure a quelle che riscuotono da sempre credibilità maggiore nell'immaginario collettivo italiano: le Forze Armate tedesche. Sono state investite da un duplice, traumatico ciclone: la fusione con le Forze Armate dell'ex Germania Orientale e la riduzione, a seguito del crollo dell'Unione Sovietica.

Per studiare le finalità della Bundeswehr del 2000, su proposta del Bundestag, il Governo Federale ha nominato una **Commissione indipendente** di esperti, costituita da eminenti personalità del mondo della cultura (economisti, politologi, psicologi, giornalisti, religiosi) e delle Istituzioni (Interni, Esteri, Difesa ecc.).

Ebbene, la relazione finale della Commissione (edita, ufficialmente, nel settembre del 1991):

- **conferma** l'esigenza che la politica di sicurezza e di difesa sia rivolta a quattro settori: nazionale, Comunità Europea e CSCE, NATO e ONU;
- **individua** un'evoluzione della sicurezza nazionale verso forme collaborative, ma senza — per questo — rinunciare, in alcun modo, ad esercitare un ruolo coerente con la propria politica internazionale;
- **prevede** per la Bundeswehr un ampliamento dei compiti.

Infatti, oltre alla necessità della difesa, riconosciuta ancora di **priorità assoluta**, definisce **altri compiti**, che vanno: dalla tutela collettiva della pace, alla risoluzione delle crisi, alla regolamentazione dei conflitti da parte dell'ONU. Né dimentica ulteriori impegni, come la partecipazione alla verifica del disarmo, gli interventi umanitari e di protezione civile;

- **rivendica**, come irrinunciabile, il **servizio militare universale obbligatorio**, quale chiave di volta della struttura delle Forze Armate tedesche, preoccupandosi anche di garantire equità sociale nell'assolvimento dell'obbligo;
- circa, poi, la condizione militare e la disciplina — quelle che, in definitiva, definisco «la Regola» — **non trova** alcuna raccomandazione da proporre **alle Autorità politiche responsabili**. Più semplicemente: vanno bene così come sono e sono sempre state.

Ma non basta. Poiché la Germania riconosce l'obiezione di coscienza, gli obiettori assolvono un servizio civile più lungo di 1/3 di quello militare, la Commissione ritiene assolutamente indispensabile: «riflettere attentamente sui modi di aumentare l'attrattiva del servizio militare. Vanno prese in considerazione, ad esempio compensazioni materiali per chi presta servizio militare».

Per studiare le finalità della Bundeswehr del 2000, il Governo Federale tedesco ha nominato una Commissione indipendente di esperti, costituita da eminenti personalità del mondo della cultura (economisti, politologi, psicologi, giornalisti, religiosi) e delle Istituzioni (Interni, Esteri, Difesa).

Le attività di sorveglianza svolte nell'operazione «Vespri Siciliani» sono state accolte sempre con favore dalla popolazione locale.

Essere pronti a difendere gli interessi nazionali e collettivi, dovunque possano essere insidiati, significa anche misurarsi sul piano dell'efficienza, fronteggiando il delicato, aggiuntivo compito di non compromettere ulteriormente la già incrinata credibilità dell'Italia.

In sostanza, in Germania, nessuno — qualsiasi siano le sue convinzioni morali, politiche o religiose — dubita dell'esigenza che il militare debba farsi carico, senza riserve, della disciplina e delle restanti limitazioni di libertà. Ma questa soggezione e la relativa affidabilità sono tenute da tutti in grande considerazione, nient'affatto subordinata ad altre priorità contingenti (impiego reale oppure no; pace o guerra; e così via).

E in Italia? Sotto il profilo legislativo, la condizione militare, come già accennato, ha trovato formalizzazione giuridica nel passato (Legge 382/1978 sulle «norme di principio» e Legge 78/1983 sulle «indennità operative»), ma è stata, successivamente minata dalla progressiva e strisciante «civilizzazione» del personale e, più dirompente tra tutti i fenomeni, dall'auspicata e ricercata «sindacalizzazione» del COCER (Comitato Centrale di Rappresentanza dei Militari).

Sarebbe perciò indispensabile, da una parte, arrestare il processo di svuotamento delle «regole di vita» proprie della condizione militare; dall'altra, recuperare e valorizzare lo spirito di questa condizione, anche in vista degli impegni che l'Italia ha deciso di sostenere in ambito internazionale.

Infatti, essere pronti a difendere gli interessi nazionali e collettivi, dovunque possano essere insidiati, significa anche misurarsi sul piano dell'efficienza, fronteggiando il delicato, aggiuntivo compito di non compromettere ulteriormente la già incrinata credibilità dell'Italia.

«Regole di vita», dunque. Il fatto è che comportamenti da qualche tempo invalsi, spesso tollerati, se non incoraggiati, le stanno rendendo in parte desuete. Queste regole che, invece, i militari dovrebbero accettare, volentieri, per garantire allo Stato la loro lealtà e fedeltà, non possono che restare esigenti, perché possano continuare ad essere affidabili e credibili. Non dovrebbero neppure surrettiziamente essere svuotate di contenuto, se non si vuol correre il rischio di creare incomprensibili sovrapposizioni e confusioni di ruoli, attenuazioni devastanti di doveri e di responsabilità e conclusiva, carente finalizzazione.

La Regola, ormai è chiaro, è strettamente funzionale sia all'assolvimento dei compiti, sia alla prontezza dello strumento. **Funzionale ai compiti**, perché quello militare è l'unico strumento atto a garantire, sempre e senza preavviso, l'integrità della Nazione ed a tutelarne la sovranità.

Funzionale alla permanente prontezza dello strumento, perché sussiste invariata l'esigenza di impiegarlo senza limiti di tempo e di spazio.

Non è, quindi, possibile per il militare subordinare le esigenze dell'Istituzione a quelle personali, né ridurre la portata della sua disponibilità, ancorandola al rispetto di rigidi schemi di tempo. Proprio nel rifiuto di questa concezione, peraltro valida per altri ambiti di lavoro, si concreta l'essenza stessa della sua condizione.

Sui principi portanti della sua condizione, perciò, non dovrebbero essere praticabili sconti, né concessioni di alcuna natura, pena la decadenza irreversibile dello strumento e la sua ingiustificabile, quanto irresponsabile, insufficienza ad assolvere i precipui compiti istituzionali.

Anzi, la Regola per un militare dovrebbe essere un sostegno ed un vanto, non un peso.

I bambini albanesi hanno spesso intrattenuto rapporti di estrema cordialità con i soldati del «Pellicano», sempre disponibili con loro.

COSA E COME CAMBIARE?

Cosa cambiare

Come abbiamo visto, la deontologia militare ruota intorno ad un Corpo normativo speciale, che esprime l'essenza della sua «specificità».

Le qualità previste da tale Corpo normativo attengono, sostanzialmente, alla condizione del militare ed al modo in cui la militarità deve essere vissuta.

La condizione che è il nocciolo duro, l'essenza, del «modo di vivere» del militare, deve però essere chiaramente definita, in termini normativi, perché duplice è la sua valenza: sia nei confronti dei militari che la devono manifestare sia dei cittadini che la devono comprendere.

Essa può cambiare nel tempo, ma è sostanzialmente simile tra Forze Armate di Paesi diversi.

Fondamentalmente, si può infatti affermare che:

- **le qualità etico-morali, e le norme giuridiche che la delineano e la sanzionano, tendono a restare stabili.** Esse, infatti, costituiscono la radice e lo spirito più autentico, della condizione militare;
- le qualità psico-fisiche mutano in relazione alle situazioni di impiego ed ai sistemi d'arma da utilizzare;
- le qualità tecnico-professionali risentono del variare del processo tecnologico, dei mezzi disponibili e, soprattutto, dei compiti da assolvere;
- le capacità culturali cambiano in rapporto ai contenuti prevalenti ed al variare della cultura del popolo cui si appartiene.

In definitiva, centro nodale e persistente della professione militare **restano le qualità etico-morali.** Che il resto cambi o meno è del tutto indifferente.

Con il mutare di alcuni parametri della deontologia professionale dovrebbero perciò cambiare anche le norme speciali che ad essa attengono, mentre permangono sostanzialmente invariate, nel tempo, quelle **relative all'etica militare.**

Per l'Esercito del 2000 dovremmo rimettere a punto e calibrare ai nuovi compiti ed alle nuove funzioni militari quelle parti della normativa speciale attinenti al «modo di agire» dei militari, mentre dovremmo confermare e recuperare l'autentico spirito del loro «modo di essere».

Per l'Esercito del 2000, quindi, dovremmo rimettere a punto e calibrare ai nuovi compiti ed alle nuove funzioni militari quelle parti della normativa speciale attinenti al «modo di agire» dei militari, mentre dovremmo confermare e recuperare l'autentico spirito del loro «modo di essere».

L'aggiornamento potrebbe essere ricercato attraverso cicli formativi dedicati ai volontari, ai Sottufficiali e agli Ufficiali. Il recupero, invece, dello spirito e dello stile di vita e, quindi, delle regole di vita del militare potrà avvenire, non solo ribadendo la bontà e la rispondenza degli atteggiamenti e dei comportamenti che la tradizione di quasi tutte le Forze Armate comprovano come i più consoni e rispondenti ai fini istituzionali, ma anche eliminando talune devianze degli ultimi anni, consentite da norme, oppure instauratesi e consolidatesi nella prassi, pur in assenza di fondamento legittimo.

Tali devianze, infatti, oltre a modificare profondamente il modo di vivere la condizione da parte dei militari, ne rendono problematica la percezione da parte dei cittadini. Ne consegue che il motto **«civile è bello»** cessa di essere un richiamo attraente solo per alcuni militari, per divenire invece la visione condivisa da parte di tutti coloro, militari e civili, che non ne avvertono — o volutamente ne ignorano — l'evidente contraddizione sostanziale.

Se il mondo militare, che è un microcosmo speciale della società civile cui appartiene, si adegua ed adotta tutte le logiche ed i modi di essere di quest'ultima, di fatto si

In Somalia i nostri soldati hanno dimostrato, in ogni circostanza, una professionalità che ha consentito loro di operare sempre al meglio.

Correre con un'arma in pugno tra i vicoli del porto vecchio di Mogadiscio, sparare ad un cecchino per proteggere dei civili inermi, sono cose ben diverse dal portare il camion del latte.

«civilizza»: perde, quindi, l'attitudine originaria di sapersi porre al servizio di tutti. Smarrisce, in altre parole, la sua stessa ragione di vita. Sullo stile e le regole di vita non si può, perciò, cedere né transigere; anzi, è necessario trovare armonia tra il modo in cui i militari devono vivere la loro condizione e quello in cui la società civile deve percepirla. A questo punto, è infatti necessaria una precisazione.

Il mondo con le stellette è peculiare, deve essere retto da norme atipiche perché atipiche sono le sue funzioni.

Se però la civilizzazione viene comunque imposta e, nel contempo, non si rinuncia all'impiego delle forze, le possibilità — in operazioni — sono due.

O il reparto si sfalda, scappa, si arrende, si ammutina, e questa è la casistica qualora si segua la norma «civile».

Oppure il reparto si dà delle regole proprie — diversissime da quelle civili — e, molto probabilmente, in operazioni diventerà simile ad una «banda armata». Cioè si avvicinerà, più o meno inconsciamente, allo spirito dei «lanzichenecchi».

Tutto ciò è facilmente comprensibile per chi studia la psicologia sociale e quindi sa che, nei gruppi umani, esistono due tipi di leader: quello funzionale e quello affettivo.

Il primo, quello funzionale, è tipico dei gruppi di grandi dimensioni, uniti solo dalla necessità di realizzare uno scopo: l'impresa. Il secondo nasce, invece, nei gruppi uniti anche o solamente da altre ragioni. In cui sono eminenti i vincoli spirituali. In cui le relazioni non sono solo finalizzate alla produzione: i cosiddetti gruppi primari.

Ebbene, sono anche gruppi **primari,** tutti i reparti sino al livello Brigata. In tali gruppi i leader devono essere ad un tempo affettivi e funzionali. L'etica peculiare e, quindi, la Regola militare, tiene anche conto di questo fatto. Ne tiene conto perché sempre la psicologia ammaestra che, se in un gruppo primario il leader funzionale non ha anche caratteristiche affettive, il gruppo — autonomamente — ne nomina uno, che può o meno coincidere con quello istituzionale, ed è costui che, di fatto, diviene il vero capo.

Se un reparto segue il proprio Comandante nel rischio, quando si spara, state pure certi che quel capo incarna i valori di cui abbiamo sinora trattato. Gli uomini riconoscono in lui l'esempio da seguire. È il loro capo. Lo sarebbe anche se fosse stato scelto con plebiscito. Lo sarebbe anche se quello, anziché un reparto, fosse una banda di briganti dell'800.

Guai, dunque, se le regole di pace fossero dissimili da quelle dell'emergenza. Una ditta di scarpe non diventa in un attimo un Reggimento di carristi.

Correre con un'arma in pugno tra i vicoli del porto vecchio di Mogadiscio, sparare ad un cecchino per proteggere dei civili inermi, sono cose ben diverse dal portare il camion del latte.

Non più importanti. Diverse. Se qualche militare ritiene che il soldato possa avere una Regola da impiegato di banca — con il massimo rispetto per la categoria — deve fare l'impiegato di banca. Anche perché, già solo avendo adottato un tale ideale di riferimento non è più un soldato ed è indegno delle stellette.

Come cambiare

A questo punto è lecito chiedersi perché taluni militari siano attirati da un modo di vivere la condizione militare che non coincide affatto con l'essenza che è stata dimostrata

Tra le molteplici attività svolte dai soldati del contingente «Airone» a favore dei profughi curdi, rilevante è l'assistenza sanitaria.

essere propria di tale condizione. Ciò avviene, forse, per difetto di chiarezza e per la intrinseca contraddittorietà delle norme; ma la dissonanza e lo sfasamento potrebbero anche riconnettersi a scollamenti verificatisi, e tollerati, nella prassi quotidiana. Di più: la **deviazione potrebbe essere provocata da spinte provenienti dall'esterno,** a causa di dissonanze culturali, politiche e sociali esistenti e mai chiarite e delimitate, da parte di chi dovrebbe monitorizzarle e contenerle o limitarle. Probabilmente la devianza **è solo questione di qualunquismo,** ma esiste il rischio che sia stata creata, nel tempo, a bella posta da chi voleva distruggere l'Esercito.

Qualsiasi possa esserne la causa, abbastanza evidenti ne sono i risultati: tenuto conto che le norme ed il corretto modo di sottomettersi ad esse sono strettamente funzionali all'adempimento dei compiti e coerenti con il perseguimento dei fini istituzionali, il **fenomeno della devianza comporta minore o nulla capacità di assolvere i compiti assegnati.**

È, quindi, in questa prospettiva che vanno valutate le «regole» e lo «stile di vita», o anche gli atteggiamenti ed i comportamenti dei militari: cioè, i modi concreti di manifestarsi e di esprimersi della condizione militare.

«Regole di vita» che sono immediatamente riducibili ai rapporti **interpersonali,** interni al mondo militare, ed a quelli di **rappresentanza collettivi,** interni ed esterni.

I primi, quelli interpersonali, trovano fondamento giuridico nelle norme disciplinari e penali ed in quelle che regolano l'effettivo impegno dei militari. **I secondi,** quelli di rappresentanza, si esprimono attraverso i modi di essere collettivi interni alle Istituzioni e quelli di proporsi alle Autorità civili ed agli organi di informazione.

I rapporti interpersonali che esistono e si consolidano nel mondo militare, ruotano attorno a tre punti di equilibrio relativi all'interagire: dei diritti e dei doveri; della responsabilità e dell'autorità; della potestà e dell'obbedienza.

Rapporti interpersonali

I rapporti interpersonali che esistono e si consolidano nel mondo militare, ruotano attorno a tre punti di equilibrio relativi all'interagire: **dei diritti e dei doveri; della responsabilità e dell'autorità; della potestà e dell'obbedienza.**

Sono tutti configurati dal Regolamento di disciplina, che costituisce punto di raccordo tra i doveri generali imposti ai militari dalle leggi sullo stato e quelli speciali derivanti dalla regolamentazione di servizio.

La cornice di riferimento generale, per così dire, di questi tre punti di equilibrio poggia la sua esistenza e la sua ragion d'essere sulle limitazioni all'esercizio di alcuni diritti costituzionali.

Ne consegue che la rottura dei punti di equilibrio prima indicati, infrange lo scopo autentico della disciplina militare intesa come «regola di vita». Non solo, ma mortifica anche le motivazioni volte alla consapevole osservanza di norme imposte al militare, in funzione dell'assolvimento dei compiti istituzionali.

Il punto di equilibrio tra **diritti e doveri** risulta infranto **ogni qualvolta l'interesse personale, il «diritto», viene fatto prevalere su quello generale, il «dovere».**

Ogni volta, cioè, che l'esasperata tutela della sfera personale provoca l'invasione, l'interferenza e la violazione delle sfere personali degli altri membri o di quella dell'Istituzione, che punta invece a garantire l'intangibilità dei diritti personali di tutti i membri. Il concetto può essere reso evidente da un esempio: opporsi ad un cambio di incarico, necessario al buon funzionamento della propria

Nel corso dell'esercitazione «Forza Paris» la mobilità è stata assicurata dalla presenza di elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito.

Chi obbedisce ad un ordine, riconosce implicitamente l'autorità e la legittimità formale di chi lo impartisce; ma è anche implicitamente convinto della relativa efficacia della disposizione da eseguire, consentendo ed aderendone ai fini.

unità, e — ancor di più — ritardare e cercare di far modificare a proprio vantaggio e con ogni mezzo (malattia, pressioni di ogni tipo) la disposizione di raggiungere una diversa sede di servizio, vanno considerati come legittima tutela di diritti personali oppure, invece, come sottrazione ai propri doveri e compromissione dell'interesse di altri che dovranno subentrare in sostituzione? In un caso del genere, il dovere non ne esce gravemente leso?

D'altra parte, perché il diritto sia tutelato è necessario che ognuno si sottoponga, volente o nolente, all'esecuzione integrale delle incombenze derivanti dai propri doveri. Né ci possono essere sconti su questa impostazione. **In caso contrario, subisce danno proprio chi non viola i propri doveri,** perché deve surrettiziamente sottomettersi anche all'onere dei doveri che altri non hanno assolto. Si tratta di una contraddizione inaccettabile per qualsiasi organizzazione, ma che diviene addirittura perversa, oltre che pregiudizievole, per quella militare. Non sembra, infatti, credibile che possa essere disposto a sacrificare i propri interessi, sino allo stesso sacrificio della vita, colui che è pronto a danneggiare altri membri della propria Istituzione, pur di salvaguardare un proprio interesse personale.

La tutela del punto di equilibrio tra responsabilità ed autorità è almeno altrettanto, se non addirittura più importante, del precedente. Affinché l'onere della responsabilità possa essere correttamente esercitato, è necessario che **ad ogni grado di responsabilità corrisponda un congruo livello di autorità.**

Ora, nel concetto di autorità è implicito **il potere dispositivo e,** quindi, la facoltà di impartire **ordini in funzione dei compiti.** A questo potere corrisponde il dovere di obbedienza pronta, responsabile ed esatta. È questo il **terzo punto** di equilibrio cui si accennava in precedenza. E si tratta di un equilibrio strettamente connesso con quello della **responsabilità/autorità: sicché,** la rottura di uno travolge entrambi.

Il nodo poggia su cosa significa e in cosa si traduca l'obbedienza responsabile.

Chi obbedisce ad un ordine, riconosce implicitamente l'autorità e, quindi, anche la **legittimità formale** di chi lo impartisce; non solo, ma è anche implicitamente convinto della relativa efficacia della disposizione da eseguire, consentendo ed aderendone ai fini. Eccezion fatta per il caso di un ordine difforme dallo spirito delle leggi, lo snodo dell'obbedienza poggia sull'immediatezza del **riconoscimento sostanziale dell'ordine;** perché, se il destinatario dell'ordine avocasse a sé la facoltà di doverne verificare in anticipo la correttezza, ne risulterebbe vanificata la prontezza dell'esecuzione: si aprirebbe, perciò, la problematica dell'acquisizione del consenso preventivo. Ma se, e quando, il consenso preventivo diviene strumento pregiudiziale, la relativa ricerca acquisisce la valenza di atto doveroso e propedeutico all'emanazione, rischiando di precostituirsi o assurgere a mezzo perverso, in quanto si trasformerebbe in fine. Infatti, chi emana l'ordine, potrebbe rinunciare alla sua attuazione, anche se essenziale all'assolvimento dei compiti, qualora il consenso dei dipendenti non fosse garantito o concretamente assicurato. Chi, invece, deve ubbidire, potrebbe concedere il preventivo consenso alla sua sottomissione e collaborazione, solo quando queste ultime fossero foriere di uno specifico beneficio personale.

È invece palese che, affinché il

Gli elicotteri CH 47 dell'Aviazione dell'Esercito sono stati impiegati per il trasporto di viveri e medicinali per la popolazione albanese.

diritto di ciascuno sia tutelato, è anche necessario che venga pretesa, da ognuno, l'esecuzione rigorosa delle incombenze derivanti dai suoi doveri.

Rapporti di rappresentanza

Nell'ottica precedente, va poi esaminata anche la cosiddetta facoltà di «rimostranza», che consente al militare di prospettare al superiore proprie contingenti riserve. **Efficace** allorquando al dipendente potrebbe essere stato imposto un ordine illegittimo; **necessaria**, quando è intesa quale forma di critica costruttiva svolta nel corso del processo decisionale al fine di collaborare in modo leale e scevro da servilismi con il superiore, la «rimostranza» dispiega tutte le sue **potenzialità disgregatrici** allorché viola i principi dell'obbedienza, della subordinazione e dell'autorità. In tal caso, infatti, obbliga ad attivare come antidoto permanente lo strumento del consenso. Questo strumento, che scaturisce dal principio fondamentale cui si ispirano gli apparati elettivi, come abbiamo visto, non si armonizza con i principi funzionali interni dell'apparato militare.

In sostanza, lo spirito democratico che pur deve permeare le Istituzioni militari, non può tradursi nel diritto di dar vita, sempre e per qualsiasi motivo — anche il più futile — ad assemblee più o meno spontaneamente autoconvocatesi e di stravolgere, con questi mezzi, i principi del corretto funzionamento delle Istituzioni, calpestando in particolare quelli della legittimità e della competenza delle decisioni, nonché della trasparenza e della responsabilità dei comportamenti individuali. Comportamenti individuali che non possono, e non devono, trovare giustificazione in orientamenti maturati collettivamente, perché quasi sempre privi di termini di riferimento obiettivamente rilevabili sotto il profilo del coinvolgimento personale.

La Rappresentanza militare, quale organismo di supporto all'operato dei Comandanti e quale strumento organico per questo fine, in tutto può trasformarsi tranne che nella sua negazione: cioè, in un organismo sindacale.

In quest'ordine di idee, menzione particolare merita la Rappresentanza militare, legittima titolare della delega dei singoli a sintetizzare, in una richiesta collettiva rivolta ai Comandanti, determinate istanze volte al benessere di tutto il personale.

Quale organismo di supporto all'operato dei Comandanti e quale strumento organico per questo fine, **in tutto può trasformarsi tranne che nella sua negazione: cioè, in un organismo sindacale**. Quest'ultimo, infatti, opererebbe per contrapposizione di volontà e non, invece, in supporto, ausilio e integrazione. Al limite, potrebbe anche diventare delegata ad un negoziato, da intendere però come confronto costruttivo di idee e soluzioni nell'ambito di ben specifici spazi operativi che, comunque, non incidono sulle funzioni operative dello strumento.

La confusione sul suo ruolo, che stranamente l'Esercito ha da tempo tollerato, ha ingenerato — come era prevedibile — illegittima assunzione di competenze, incursioni sempre più frequenti nella sfera di esercizio della responsabilità dei Comandanti, interpretazioni faziose e devianti delle norme, spinte a progressive e artificiose riduzioni dell'orario di servizio: in breve, un clima di continua tensione tra Comandanti e dipendenti e di costante rivendicazione di «diritti» personali, a scapito del servizio. Troppe volte tutto questo, da rischio potenziale, si è tramutato in sconvolgente causa di indebolimento dei vincoli disciplinari e della compattezza delle unità, per non dover rimarcare ormai come indifferibile il momento per tornare ad agire nel rigoroso rispet-

I mezzi dipinti di bianco del contingente «Albatros« rappresentano per i mozambicani una ormai familiare e rassicurante presenza.

È evidente che la Regola «militare», non può avere i contenuti religiosi e trascendenti delle regole monastiche: e tuttavia potrebbe assumerne la valenza, direttiva e precettiva, sia pure con significato tutt'affatto secolare e laico.

to delle norme che vigono in materia. Qualsiasi tentativo, infatti, di debordare dai limiti per essa sanciti, rischierebbe di consolidare la tramutazione di questo organismo, da conquista utile per il personale, in fardello insopportabile per la disciplina e, perciò, in freno inaccettabile per l'assolvimento dei compiti istituzionali.

D'altra parte, in tutti i Paesi occidentali la tutela dei diritti collettivi dei militari e la relativa delega di rappresentanza sono assicurate, senza rinunciare in alcun modo al rispetto rigoroso delle leggi che vigono in materia presso ciascuno.

I modi, gli strumenti, le soluzioni organizzative sono le più svariate: dalla tutela del personale affidata alla sola struttura militare, a quella delegata ad organizzazioni sindacali e professionali, assolutamente esterne alle Istituzioni militari. In nessun Paese, quindi, si è posta, neanche sotto forma di ipotesi di studio, una soluzione che volesse trasformare un organismo integrante dell'organizzazione in strumento di contrapposizione, accettando, quindi, implicitamente che si riconfigurasse come fonte di conflitto permanente e quale insuperabile causa di attriti per il libero, anche se controllato, esercizio della responsabilità e dell'autorità.

Fermi restando, quindi, la natura, le competenze ed il ruolo che la norma vigente affida alla Rappresentanza, il problema da affrontare potrebbe consistere nel determinare il modo per rendere il Governo ed il Parlamento più agevolmente consapevoli e più rapidamente in grado di risolvere i problemi attinenti alla condizione militare. Una soluzione da approfondire potrebbe essere quella adottata in Germania, che affida ad un parlamentare il diritto di colloquiare direttamente con le Forze Armate e con il Governo e di interpretare autorevolmente, in Parlamento, le relative istanze, traducendole in provvedimenti congrui, presi rapidamente in esame una volta promossi da queste Autorità.

CONCLUSIONI

Prima di concludere la disamina dell'universo «Regola» con alcune proposte operative, appare necessario richiamare due aspetti centrali del tema: il significato della Regola ed il prestigio sociale.

Significato della Regola

Parlando di Regola — in senso lato e senza avere precedentemente approfondito la materia — si potrebbe d'istinto evocare quella degli ordini monastici. E questa suggestione potrebbe indurre a respingere l'immagine o a considerarne il richiamo come improprio.

Eppure, dopo aver analizzato meglio il concetto, questa prima, superficiale impressione non risulta completamente errata. Almeno per alcuni aspetti del problema.

È evidente che la Regola «militare», non può avere i contenuti religiosi e trascendenti delle regole monastiche: e tuttavia potrebbe assumerne la valenza, direttiva e precettiva, sia pure con significato tutt'affatto secolare e laico.

Come abbiamo visto, le Istituzioni militari, infatti, sono costituite da un universo umano, eticamente e moralmente maturo, nonché professionalmente formato, per impiegare, se del caso, i mezzi più potenti di cui uno Stato dispone.

In quest'ordine di idee, è intuitivo che lo Stato debba anche assicurarsi **l'affidabilità** degli appartenenti

Anche l'operazione «Airone» in Curdistan, ha mostrato come il limite tra missione militare e missione di soccorso fosse assai labile.

alle Istituzioni militari; affidabilità che è, intrinsecamente, la risultante dei seguenti fattori:

- **lealtà** alle leggi ed ai fini della Istituzione cui i militari di carriera dedicano la vita, per intima convinzione e per **libera scelta**. Per i soldati di leva, pur cambiando l'intensità del rapporto d'impiego, non mutano obblighi ed impegni, sanciti dalla Costituzione come sacro obbligo. Almeno fino a quando l'obbligo sarà sancito o sarà sacro;
- **fedeltà** ai valori autentici e profondi della cultura del popolo, di cui le Istituzioni militari sono espressione ed immagine;
- **capacità** di difendere le Istituzioni dello Stato e la collettività nazionale da qualsiasi minaccia e tentativo di prevaricazione, anche a costo della propria vita.

Se assunta con queste connotazioni, non può sorprendere la valenza che la Regola riveste per un militare. Essa, infatti, riassume in sé i **valori** ed i **principi** che presiedono al funzionamento delle Istituzioni militari e che questa ha in larga misura mutuato dalla società, nonché i **principi etici** e **morali**, i **valori tradizionali**, **storici** e **sociali** ed i **criteri normativi** e **regolamentari**, ai quali si ispirano gli atteggiamenti ed i comportamenti dei militari.

La Regola riassume in sé i valori e i principi che presiedono al funzionamento delle Istituzioni militari, nonché i principi etici e morali, i valori tradizionali, storici e sociali ed i criteri normativi e regolamentari, ai quali si ispirano gli atteggiamenti ed i comportamenti dei militari.

Prestigio sociale della professione militare

Giustamente lo Stato tutela la «vocazione» di numerose categorie di suoi «servitori»: ad esempio, **dei magistrati**, ai quali riconosce come di rilevante interesse generale la difesa dell'indipendenza ed autonomia di giudizio, proprio perché funzionali ad una equa e «giusta» amministrazione della giustizia.

Quindi nessuno ritiene un abuso che lo stesso Stato, pur garantendo siffatte prerogative, si preoccupi anche di assicurare prestigio sociale, dignità e condizioni di vita più che «decorose» a chi accede alla predetta carriera, sostenendo concretamente l'utilità sociale del suo operato.

E, forse, il nocciolo del problema è tutto qui: che per i militari ciò non è avvenuto e continua a non avvenire, come invece dovrebbe.

Fatta una tale premessa, allora è legittimo domandarsi perché i militari, che pure dovrebbero essere tutelati dallo Stato, devono essere costretti a rincorrere l'umiliante equiparazione della loro funzione con altre assolutamente diverse, obbligati a «svenderne» la stessa ragion d'essere, pur di ottenere qualche tangibile riconoscimento che lo stesso Stato si è impegnato a garantire loro in modo «peculiare» e senza snervanti patteggiamenti o rivendicazioni di natura e di portata sindacale, oppure assonanti con le logiche sindacali.

In definitiva, sembra corretto ribadire ancora una volta come la condizione militare — la militarità — imponga l'adesione senza condizioni alla Regola totalizzante, e cioè: **alle limitazioni di libertà, ai vincoli della disciplina, ai doveri particolari, ai codici militari oltreché civili, alle dure fatiche dell'addestramento in ogni situazione di tempo e di luogo**; in altre parole, ad una scelta di vita, che è unica ed irripetibile, rispetto a tutte quelle imposte dalle altre professioni al servizio dello Stato. E così è sempre stato, in tutti i Paesi, senza alcun ripensamento; ivi compresi quelli di più consolidata ed ultrasecolare tradizione democratica.

Del resto se il militare soggiace a regole più impegnative, più difficili da seguire, più dure di quanto altri servitori nello Stato siano disposti a sopportare, sta proprio in questa condizione, non solo la nobiltà della

La presenza dei soldati impegnati nell'operazione «Vespri Siciliani», oltre che operativamente significativa, rappresenta un tangibile segno di opposizione alla criminalità.

Se le Forze Armate devono sapere operare al meglio, al momento del bisogno, dovrebbe essere anche intuibile che non si può continuare a rinviare la presa di coscienza dei loro problemi, quando invece dovrebbero essere curati ed al centro dell'attenzione generale, sempre.

scelta del soldato al servizio della collettività, ma anche il consenso, il rispetto e l'affetto che la collettività nutre nei confronti delle Forze Armate.

Probabilmente, se non potranno essere concessi altri riconoscimenti, nell'immediato, al personale militare, questo continuerà a servire in umiltà, lealtà di intenti e fedeltà, come in fondo ha sempre fatto, conscio e fiero di rappresentare, comunque, un'aristocrazia di servitori della collettività. E tuttavia, ciò non può esimere dal rammentare che l'attenta considerazione meritata dalla condizione militare viene, in Italia, sempre rinviata a tempi migliori. Né, d'altra parte, sembra comprensibile che questa condizione, di rilievo in tutti i Paesi occidentali, ed avvertita come difficile da «sopportare» specie in quelli in cui le libertà personali godono di tutela assoluta, sia poi trascurata e misconosciuta quando sarebbe necessario ricercare per essa un equo e permanente incentivo, in termini morali, di prestigio sociale ed anche materiale; a meno che non si ritenga già equa l'attuale irrisoria indennità militare.

Nell'attuale situazione di congiuntura economica negativa, i militari non si illudono di poter risolvere subito situazioni che si trascinano da anni. Ciò che scoraggia e sgomenta è altro. Da una parte, la costante disattenzione; dall'altra, la permanente, seppure sacrosanta, pretesa che il militare sia sempre pronto. Ma se le Forze Armate devono sapere operare al meglio, al momento del bisogno, dovrebbe essere anche intuibile che non si può continuare a rinviare la presa di coscienza dei loro problemi, quando invece dovrebbero essere curati ed al centro dell'attenzione generale, sempre. Si potrà anche dilazionare ancora — almeno in parte — l'auspicabile, ed auspicata, presa di coscienza, sempre che poi avvenga secondo i principi che la stessa legge ha già imposto e la pur modesta indennità militare esistente indica: valutandone, cioè, il peso, la dignità e l'utilità sociale.

In conclusione, e centrando l'attenzione sul problema di un doveroso rilancio **anche materiale** — oltre che culturale e sociale — della condizione e della professione militare, sembra evidente che la retribuzione dei civili e dei militari debba tener conto di due aspetti. In primo luogo, **della responsabilità**, che è giusto compensare, a parità di funzioni, con trattamento identico (**«valore» della prestazione**) e proporzionale alla quantità ed alla qualità del lavoro svolto (**principio questo di natura costituzionale**). In secondo luogo, **degli oneri aggiuntivi** della condizione, che andrebbero, invece, in qualche modo «misurati» e «quantificati», («valore» delle limitazioni e dei doveri suppletivi: chiamiamolo **fattore x**). Chi potrebbe infatti dubitare, in un corretto quadro di relatività, della giustezza dell'asserto che «a maggiori oneri debbano corrispondere benefici compensativi maggiori»? E che gli oneri aggiuntivi della condizione militare **pesino, e pesino molto di più di quelli di qualsiasi altra condizione professionale**, penso sia stato abbondantemente dimostrato con questo studio.

Ed a coloro ai quali quella introdotta potrebbe apparire idea non fondata e, quindi, non condivisibile, è forse utile ricordare che essa trova non sospetto e quanto mai efficace riscontro nella soluzione adottata in Gran Bretagna, già dal 1969. E sullo spirito democratico che anima il Governo, le Istituzioni e la popolazione inglesi, non credo possano insorgere perplessità di sorta. In presenza, infatti, di analoga situazione di penalizzazione dei militari, nel

L'operazione «Pellicano» ha concretamente testimoniato solidarietà al popolo albanese, attraverso la disponibilità e l'abnegazione mostrate dai nostri soldati.

È ormai indispensabile una verifica globale ed il varo, da parte del Parlamento e del Governo, di norme specifiche di indiscutibile ed indiscusso riferimento relative agli impegni da affrontare.

1969, il Governo inglese insediò un «Comitato di Saggi», che ponendo il problema del prestigio della condizione militare, della sua priorità e del suo rilancio, verificò e raffrontò le responsabilità dei civili e dei militari di tutti i livelli, stabilendo tra l'altro, le relative equiparazioni («valore» della prestazione). Poichè si dovevano, però, anche «misurare» gli oneri aggiuntivi (limitazioni costituzionali e doveri suppletivi) del militare, il Comitato dei Saggi li quantificò («fattore x») in un compenso speciale aggiuntivo, che — di fatto — comprende più fattori parziali: x1 (condizione militare) + x2 (rischi, disagi e responsabilità in addestramento) + x3 (rischi, disagi e responsabilità dell'impiego, all'estero e/o sul territorio nazionale). Così è avvenuto per tutti i gradi della scala gerarchica.

Non solo, ma il valore e la quantificazione del «fattore x», da allora, sono stati aggiornati annualmente.

In Gran Bretagna, dove vige ormai da oltre venti anni, il sistema, non è mai stato posto in discussione e, ci risulta, le Forze Armate britanniche funzionano assai bene.

Criteri direttivi

A questo punto, appare opportuno e possibile tracciare i criteri direttivi che sembrano più efficaci per recuperare lo spirito autentico ed immutabile della Regola e per aggiornarne i contenuti normativi e regolamentari. Nell'intesa, però, che essa non può essere travisata con **interpretazioni «di comodo» da parte dei militari, né «svenduta» nella sua intima essenza a compensazione di benefici di altro tipo** che dovessero risultare carenti, né «rabberciata» **con operazioni di ricucitura** o, peggio, di cosmesi, perché ne travolgerebbero il fine. Fine che resta quello di mantenere le Forze Armate nel ruolo operante di efficace «baluardo estremo» a disposizione dello Stato, per vigilare sui propri interessi vitali, per tutelare la propria integrità e la propria sovranità, e partecipare, con pari dignità, al fianco di alleati, negli sforzi volti al mantenimento o al ripristino delle condizioni di pace.

Perché tutto ciò sia garantito, appare quanto mai opportuno, da un lato — 1° criterio — ridefinire le condizioni generali per la vita ed il funzionamento delle Istituzioni militari: e cioè, una più esatta e condivisa interpretazione e delimitazione normativa del ruolo, dei compiti e dell'organizzazione militare, nel suo complesso e nelle sue parti componenti, nonché delle risorse (umane, materiali, infrastrutturali, finanziarie e giuridiche) indispensabili, per una corretta, congrua e programmata rispondenza ai fini.

Dall'altro lato — **2° criterio — è** ormai indispensabile una verifica globale ed il varo, da parte del Parlamento e del Governo, di norme specifiche di indiscutibile ed indiscusso riferimento relative agli impegni da affrontare (compiti da affidare alle Forze Armate, in Italia ed all'estero, nell'ambito delle alleanze cui da tempo aderiamo o che si formano, sulla base di interessi da tutelare ed a seguito di inviti dell'ONU, per interventi in difesa della pace oppure di carattere umanitario). Inoltre — **3° criterio** —, nessuno, credo, possa disconoscere l'esigenza e l'attualità della definizione normativa, congrua con i precedenti compiti e con la conseguente organizzazione, delle leggi sullo stato, sulle carriere e sul trattamento economico e previdenziale del personale. Elementi, questi, indispensabili per incentivarne un buon reclutamento.

Reclutamento, che è sempre stato e resterà la chiave di volta essenziale, per dare efficienza alle Forze Armate.

Ma il quadro dei provvedimenti non sarebbe completo, se non facessimo anche leva su un nuovo clima culturale da incoraggiare e promuovere — **4° criterio** —, per consenti-

Garantire cibo, medicinali e assistenza tecnica anche ai più isolati villaggi somali è stato uno dei tanti impegni del contingente «Ibis».

La Regola, oltre ad essere pregiudiziale ai fini della qualità, può essere a buon diritto considerata una risorsa speciale ed irrinunciabile di qualsiasi modello di difesa.

re alla collettività di percepire l'utilità sociale e la priorità della politica di sicurezza e di difesa e, quindi, delle esigenze funzionali dello strumento militare indispensabile per perseguirla.

Ed è proprio su questo nuovo clima che si dovrebbe contare — **5° criterio** —, anche per il rilancio della professione militare; rilancio, da basare:

- sul recupero delle connotazioni etico-morali più profonde della condizione militare. Recupero sul quale non sono più possibili sconti, perchè: l'invocata **disponibilità totale** non può coesistere con il nuovo orario di servizio, che va abolito; **l'atemporalità** e **l'aspazialità** del servizio sono, sempre, irrinunciabili, in quanto condizionano la prontezza operativa e la possibilità di impiegare le unità senza preavviso e con poco tempo a disposizione;
- su talune modifiche ai requisiti normativi e regolamentari, di natura psico-fisica, professionale e culturale, che il progresso tecnologico e l'impiego dei nuovi sistemi d'arma rendono funzionali.

A questi obiettivi, quindi, vanno poi armonizzate — **6° criterio** — sia le norme regolamentari connesse con i rapporti interpersonali da sviluppare all'interno dell'organismo militare, sia quelle peculiari attinenti ai principi dell'esercizio della responsabilità e dell'autorità, sia — infine — quelle afferenti l'esercizio della rappresentanza interna (Rappresentanza militare) e della rappresentanza esterna, nei confronti delle Autorità civili (specie a livello locale). A tale complesso di norme peculiari, che inferiscono sul modo di vivere la «condizione militare» (gli atteggiamenti) e su quello di rispettare le «regole di vita» (i comportamenti), va dedicata particolare e puntuale attenzione, perché costituiscono il nocciolo duro, il cuore della Regola; il motore, quindi, attivato dal personale per assolvere i compiti istituzionali, con efficacia, con lealtà e con affidabilità.

In definitiva, va ricostruito lo «stile di vita», sia delle Istituzioni militari, nel loro complesso, sia del militare, nella sua specificità. Ma tutto questo deve avvenire con il consenso della collettività e con l'avallo formale degli organi a ciò deputati.

È per questo motivo che è stata chiamata Regola il complesso, molto articolato, di norme che legittima il funzionamento e l'impiego delle Istituzioni, nonché gli atteggiamenti ed i comportamenti dei singoli militari; «Regola», perché è insieme un complesso armonico ed unitario di usanze, consuetudini e costumi di vita e, nel contempo, un corpo trasparente e strettamente funzionale agli scopi di norme generali (direttive politiche), particolari (risorse umane e materiali disponibili) e speciali, collegate alla specificità militare o, meglio, alla militarità (distribuzione ed esercizio di ruoli).

Proprio per il predetto novero così articolato dei motivi, la Regola, oltre ad essere pregiudiziale ai fini della qualità, può essere a buon diritto considerata una risorsa speciale (quella giuridica) ed irrinunciabile di qualsiasi modello di difesa, «nuovo» o «nuovissimo» che sia.

Generale Goffredo Canino

(1) «Norme di principio sulla disciplina militare»: legge n. 382 del 1978.

(2) Qualora si volesse davvero uscire dall'equivoco, forse basterebbe sancire che: «compito delle Forze Armate è garantire la sicurezza della Patria da qualsiasi minaccia, in ogni luogo e nei modi che la Nazione Sovrana riterrà opportuni. Il Capo del Governo, nel rispetto dei principi costituzionali e delle leggi vigenti, è autorizzato ad impiegare le forze, riferendo al Parlamento, in tutti i casi in cui non si configuri una situazione di guerra». Ma, forse, questo somiglia troppo al decisionismo americano e troppo poco al bizantinismo che è proprio di noi italiani.

(3) Il Parlamento ha provveduto a darle risalto formale nel 1978 (Legge 23 marzo 1983, n. 78 — art. 2), quando stabiliva che «... in relazione alla peculiarità dei doveri che distinguono la condizione militare nelle sue varie articolazioni, determinando uno speciale stato giuridico, di carriera e di impiego contrassegnato da particolari requisiti di idoneità psico-fisica, dalla assoluta e permanente disponibilità al servizio e dalla mobilità di lavoro e di sede, dalla specialità della disciplina ...».

E la specificità della condizione militare non è fine a se stessa, ma peculiare subordinazione e limitazione di diritti soggettivi, proprio per consentire alle Forze Armate di perseguire le finalità istituzionali.

È sempre, infatti, il Parlamento che nel 1978 stabiliva (Legge 10 luglio 1978, n. 382 — art. 3) che «... per garantire l'assolvimento dei compiti propri delle Forze Armate la legge impone ai militari limitazioni nell'esercizio di alcuni diritti (costituzionali), nonché l'osservanza di particolari doveri nell'ambito dei principi costituzionali ...».

RIVISTA MILITARE
Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

© 1994
Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

Via di S. Marco 8
00186 Roma
Tel. 47357373

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro
con decreto 7-6-1949

Grafica. Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia
Pubblicazione curata da Massimiliano Angelini

Supplemento al n. 4 (luglio-agosto) 1994 della "Rivista Militare". Spedizione in abbonamento postale 50%, Roma